

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'AFRICA E LE TRASFORMAZIONI IN CORSO

TRA PERSISTENZA DEI PROBLEMI STRUTTURALI
E NUOVE OPPORTUNITÀ

n. 97 – giugno 2014

Approfondimenti

A cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

L'AFRICA E LE TRASFORMAZIONI IN CORSO.
TRA PERSISTENZA DEI PROBLEMI
STRUTTURALI E NUOVE OPPORTUNITÀ

di Marco Zupi

a cura del CeSPI

(Centro Studi di Politica Internazionale)

giugno 2014

Nel continente africano, pur tra le tante differenze che distinguono i 54 Stati che lo compongono, convivono contraddizioni enormi, in parte ereditate dal passato e che ancora costituiscono la struttura portante di queste realtà, in parte frutto della nuova fase di globalizzazione.

Si tratta di economie per lo più molto povere ma che, al contempo, registrano tassi di crescita molto elevati e, a differenza del passato, stabilmente positivi. Economie fortemente dipendenti dal mercato estero, da una specializzazione produttiva concentrata in pochi settori, anzitutto quelli legati alle risorse pregiate del suolo e del sottosuolo, che impongono un modello di produzione ad alta intensità di capitale, che aggravano all'interno dei paesi una situazione di disuguaglianze economiche tradizionalmente molto elevate e che non offrono opportunità di impiego a una popolazione giovane che è maggioranza nel Continente e che aumenta come in nessuna altra regione del mondo.

Povertà molto diffusa soprattutto nelle aree rurali, che continuano ad essere le più marginalizzate dalle strategie di sviluppo prevalenti, attraversate da un modello non inclusivo di agricoltura fondato sulle coltivazioni commerciali di vasta scala e sottoposta a pressioni insostenibili per un territorio molto vulnerabile, la cui capacità di rigenerazione è gravemente compromessa. L'Africa è un continente segnato anche dalla balcanizzazione coloniale e dalla diffusione di regimi autoritari e da processi di democratizzazione ancora oggi incerti in molti paesi. L'integrazione economica regionale e continentale è ancora poco sviluppata, mentre l'Asia e in particolare la Cina si stanno imponendo come i principali partner commerciali, di fronte all'affanno dell'Europa chiamata a dare una svolta politica alle proprie relazioni con l'Africa in vista del Summit del 2014.

INDICE

1. Premessa	1
2. L’Africa con molte facce in termini di reddito e crescita dell’economia	1
3. La popolazione africana.....	10
4. La questione sociale e le disuguaglianze in Africa.....	16
5. La sostenibilità ambientale in Africa.....	20
6. Gli sviluppi politici interni	28
7. Le relazioni internazionali	31

1. Premessa

“La prima sfida per i paesi africani è quella di imboccare rapidamente la strada dello sviluppo economico, necessario per assicurare migliori condizioni di vita per tutta la popolazione. Tutte le statistiche oggi disponibili ci dicono che la qualità di vita della popolazione africana è tra le più basse al mondo. Il reddito pro capite in Africa è circa il 10% di quelli delle economie ad alto reddito e il divario è andato crescendo dalla fine della seconda guerra mondiale, mentre l’industrializzazione non si è avviata in modo risoluto per tenere il passo dell’Occidente. In termini di condizioni di vita, ciò significa problemi di cibo, cure mediche, abitazione e una speranza di vita alla nascita più bassa.”

Quanto appena letto è l’*incipit* di un manuale di economia per studenti africani, scritto nel lontano 1969 da quella che poi sarebbe divenuta una nota studiosa dell’economia istituzionalista, Ann Seidman¹.

Il dramma dello sviluppo del continente “senza speranza”, inteso come mal sviluppo o come altra faccia dello sviluppo dell’Occidente, combinazione dell’eredità coloniale e degli irresponsabili governi dei nuovi stati indipendenti, sembrò per diversi decenni il destino dell’Africa, condannata a recitare la parte della vittima della guerra fredda prima e della globalizzazione poi.

L’idea dell’Africa era associata immediatamente a povertà, aiuti internazionali, fame e guerre. In qualche modo, la disattenzione generale permetteva di schiacciare la complessità di un continente, esteso e vario, sull’unica dimensione del sottosviluppo e della dipendenza. Le migrazioni internazionali dall’Africa verso le sponde mediterranee dell’Europa sono un fenomeno che recentemente ha riproposto la tendenza a schiacciare il continente su un unico piano, deformandone la complessità.

La principale domanda cui provare a rispondere è se oggi, tra le grandi trasformazioni geo-politiche ed economiche in atto, quell’immagine dell’Africa è ormai solo uno stereotipo, retaggio del passato e completamente superato o è purtroppo ancora una sintesi efficace dei problemi.

2. L’Africa con molte facce in termini di reddito e crescita dell’economia

Una prima risposta alla descrizione del 1969 può venire dal semplice confronto tra la media del livello del Reddito nazionale lordo (RNL) pro capite africano e quello di un’economia ad alto reddito come l’Italia: tra il 1967 e il 1980, effettivamente, il reddito pro capite in Africa è sempre stato il 10-11% di quello italiano; successivamente la forbice si è allargata fino ad arrivare ad essere stabilmente il 3% tra il 1992 e il 2005; infine una leggera ma importante inversione di tendenza e dal 2006 il rapporto è salito al 4% e dal 2011 al 5%.

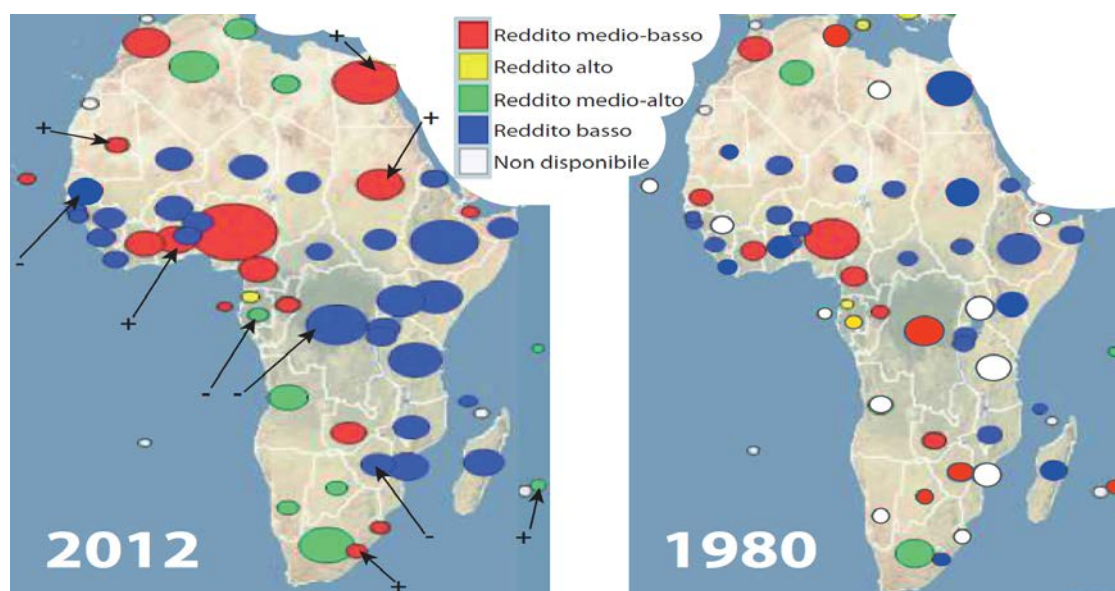
Prima di affermare che nulla è cambiato, piuttosto che rappresentare la situazione del continente attraverso valori medi, che non permettono di cogliere le significative

¹ A. Seidman (1969), *An Economic Textbook for Africa*, Methuen & Co, Londra.

differenze che esistono sul piano economico all'interno dell'Africa, si può provare a ragionare in termini di quattro raggruppamenti distinti e al loro interno più omogenei, prescindendo dalla collocazione geografica.

Utilizzando il *dataset Africa development indicators* (ADI), la più vasta raccolta di informazioni statistiche sui paesi africani oggi disponibile predisposto dalla Banca Mondiale, si possono analizzare i dati relativi alla variabile RNL pro capite, convertendoli graficamente in bolle e confrontando il 1980 e il 2012. Ogni paese rappresentato sulla mappa è definito in termini di due parametri numerici distinti: la numerosità della popolazione (la grandezza della bolla) e il livello del reddito pro capite (il colore della bolla, in base alla classificazione della Banca Mondiale: blu nel caso di paesi a basso Reddito nazionale lordo - RNL, rosso nel caso di paesi a reddito medio-basso, verde nel caso di paesi a reddito medio-alto e giallo nel caso di paesi ad alto reddito²).

Fig. 1. Il livello del RNL pro capite annuo in Africa nel 2012 e nel 1980



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset online* ADI 2013

Il quadro d'insieme resta piuttosto scoraggiante dal punto di vista del livello di RNL pro capite (calcolato col metodo Atlas): a distanza di 32 anni, infatti, la fotografia non è cambiata di molto e praticamente la maggioranza dei paesi africani appartiene alla stessa categoria di reddito.

Tre paesi sono scesi di categoria, passando da paesi a reddito medio-basso (1980) a paesi a basso reddito (2012): Repubblica democratica del Congo (RDC), Senegal e

² Volendo fare un confronto tra il 1980 e il 2012, occorre tener conto del cambiamento del valore di soglia tra una categoria di reddito e l'altra: nel 2012 sono definiti paesi a basso reddito quelli con un reddito inferiore a 1.005 dollari, mentre per quanto riguarda il 1980 si può utilizzare la soglia dei 600 dollari (in realtà, nel rapporto 1982 la Banca Mondiale utilizzava una soglia ancora più bassa, pari a 410 dollari); paesi a reddito medio-basso quelli con meno di 3.976 dollari, mentre per il 1980 si può fissare la soglia adottata dalla Banca Mondiale pari a 1.410 dollari; paesi a reddito medio-alto quelli con meno di 12.275 dollari, mentre per il 1980 la soglia era di 4.510 dollari.

Zimbabwe; il Gabon è invece sceso dalla categoria dei paesi ad alto reddito a quella dei paesi a reddito medio-alto, lasciando la Guinea Equatoriale come unico paese africano ad alto reddito. Sei paesi africani in 32 anni hanno fatto un passaggio di categoria superiore, passando da paese a basso reddito a paese a reddito medio-basso.

Questo non vuol dire che non sia aumentato in valore assoluto il livello di reddito pro capite; tutt'altro. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che l'Africa ha fatto i conti nel corso degli ultimi decenni con un elevato tasso di crescita demografica, come si evince dalla dimensione accresciuta di quasi tutte le bolle, il che ha significato che sono stati necessari tassi di crescita mediamente più alti rispetto a paesi come l'Italia che registravano più modesti tassi di crescita demografica.

Scorrendo la lista dei 54 paesi africani, nel *dataset* della Banca Mondiale mancano i dati solo per Gibuti, Libia e Somalia nel 2012, molti di più nel caso del 1980. Per quanto riguarda i paesi per cui sono disponibili le informazioni, si può fare un raffronto tra gli anni e vedere il cambiamento in termini di valori assoluti. Inoltre, a titolo di confronto, si può continuare a prendere in considerazione la variazione avvenuta nel caso del RNL pro capite dell'Italia, quasi quadruplicato nel giro di 32 anni, passando da 8.090 dollari (1980) a 33.860 dollari (2012).

Tab. 1. Il livello del RNL pro capite annuo in Africa nel 2012 e nel 1980 (dollari correnti)

Classifica 1980		US \$	Classifica 2012		US \$	Variazione
	<i>Italia</i>	8.090		<i>Italia</i>	33.860	
1	Gabon	4.590	1	Guinea	13.560	
2	Sudafrica	2.510	2	Sevchelles	12.260	+ 2
3	Sevchelles	2.110	3	Gabon	10.040	- 1
4	Algeria	1.990	4	Mauritius	8.570	+ 4
5	Tunisia	1.360	5	Botswana	7.650	+ 4
6	Mauritius	1.250	6	Sudafrica	7.610	- 3
7	Costa d'Avorio	1.130	7	Namibia	5.610	
8	Botswana	1.000	8	Algeria	5.020	- 2
9	Marocco	940	9	Angola	4.580	
10	Zimbabwe	920	10	Tunisia	4.150	- 2
11	Congo	820	11	Capo Verde	3.830	
12	Nigeria	760	12	Egitto	2.980	+ 12
13	Rep. Dem. Congo	650	13	Marocco	2.960	=
14	Senegal	630	14	Swaziland	2.860	
15	Zambia	620	15	Congo	2.550	+ 1
16	Camerun	610	16	Ghana	1.550	+ 12
17	Liberia	520	17	Sudan	1.500	+ 7
18	Mauritania	480	18	Nigeria	1.440	- 1
19	Sudan	480	19	Lesotho	1.380	+ 9
20	Egitto	480	20	Zambia	1.350	=
21	Kenya	460	21	Sao Tome e	1.310	
22	Madagascar	460	22	Costa d'Avorio	1.220	- 9
23	Lesotho	450	23	Camerun	1.170	- 1
24	Ghana	430	24	Mauritania	1.110	=
25	Niger	420	25	Senegal	1.030	- 5
26	Togo	420	26	Kenya	860	+ 1
27	Gambia	400	27	Comoros	840	
28	Benin	390	28	Sudan meridionale	790	
29	Sierra Leone	390	29	Ciad	770	+ 13

30	Rep.	340	30	Benin	750	+ 6
31	Burkina Faso	300	31	Burkina Faso	670	+ 8
32	Ruanda	270	32	Mali	660	+ 9
33	Mali	260	33	Zimbabwe	650	- 15
34	Ciad	240	34	Rwanda	600	+ 6
35	Burundi	220	35	Sierra Leone	580	+ 2
36	Malawi	190	36	Tanzania	570	
37	Guinea-Bissau	140	37	Rep.	510	+ 2
38	Somalia	110	38	Gambia	510	- 2
			39	Guinea-Bissau	510	+ 7
			40	Mozambico	510	
			41	Togo	500	- 2
			42	Eritrea	450	
			43	Guinea	440	
			44	Uganda	440	
			45	Madagascar	430	- 7
			46	Niger	390	- 5
			47	Etiopia	380	
			48	Liberia	370	- 14
			49	Malawi	320	+ 4
			50	Burundi	240	- 2
			51	RDC	230	- 21

Fonte: Elaborazioni su *dataset online ADI e World Development Indicators*, 2013

A titolo di confronto con l'andamento dell'Italia, solo tre paesi africani dei primi dieci per livello di reddito nel 1980 - Seychelles, Mauritius e Botswana, cioè tre piccoli paesi che complessivamente oggi hanno una popolazione di 3,3 milioni di abitanti e una crescita demografica nulla o molto bassa - hanno registrato un incremento superiore a quello dell'Italia.

Inoltre, si può confrontare in termini relativi - cioè rispetto alla posizione nella lista dei 38 paesi classificati nel 1980 - la posizione dei paesi nel 2012, indipendentemente dal valore assoluto del livello di RNL pro capite. In termini positivi si registra la scalata della classifica da parte di Ciad, Egitto e Ghana; si distinguono invece in termini negativi, per aver perso molte posizioni, sia la RDC (che nel 2012 ha un livello di RNL pro capite pari a un terzo di quanto aveva nel 1980) che lo Zimbabwe (che ha ridotto di quasi un terzo il livello di RNL pro capite nell'arco dei 32 anni).

Complessivamente, l'Africa sub-sahariana ha raddoppiato il livello di RNL pro capite, passato da 663 a 1.300 dollari; un incremento che diminuisce se si esclude dal computo il Sudafrica (il livello medio è salito da 533 dollari a 960 dollari) e ancor meno escludendo anche la Nigeria (il livello medio è salito da 461 dollari a 875 dollari). Occorre, infatti, notare come il RNL nominale di Sudafrica e Nigeria rappresenti il 51% del RNL di tutta l'Africa sub-sahariana, tenendo altresì presente che la popolazione nigeriana (quasi 155 milioni di abitanti) rappresenta il 18% della popolazione africana. Nel caso dell'Africa del Nord, l'incremento medio è stato da 1.093 a 3.800 dollari.

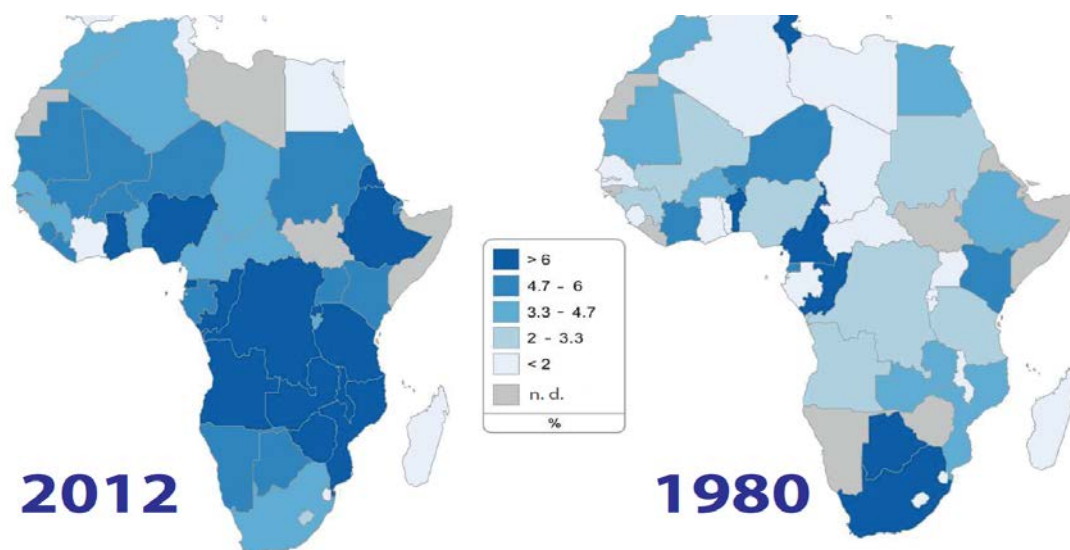
In sostanza, a dispetto della teoria neoclassica di convergenza nei livelli (e nei tassi di crescita) di reddito pro capite, i fatti stilizzati degli ultimi 32 anni relativi al caso africano non offrono prove significative a suo sostegno. Dal punto di vista del livello di reddito, infatti, l'Africa è costellata di paesi a basso reddito e i cosiddetti

followers (gli inseguitori che hanno livelli bassi di reddito) non si sono giovati delle opportunità previste per recuperare posizioni.

È possibile, tuttavia, ipotizzare l'esistenza di un processo di convergenza economica in cui i paesi africani sono cresciuti mediamente più velocemente dei paesi ricchi (cosiddetta convergenza assoluta) o, comunque, a tassi maggiori delle economie inizialmente ricche come quella italiana (la cosiddetta beta-convergenza), il che dovrebbe portare nel lungo periodo ad un'uguaglianza nei livelli di RNL pro capite tra i diversi paesi.

Spostando, allora, l'attenzione dal livello del reddito ai tassi di crescita economica, il quadro che emerge è molto diverso: c'è una grande differenza tra l'Africa del 1980 e quella di oggi ed è una differenza potenzialmente incoraggiante per il futuro del continente.

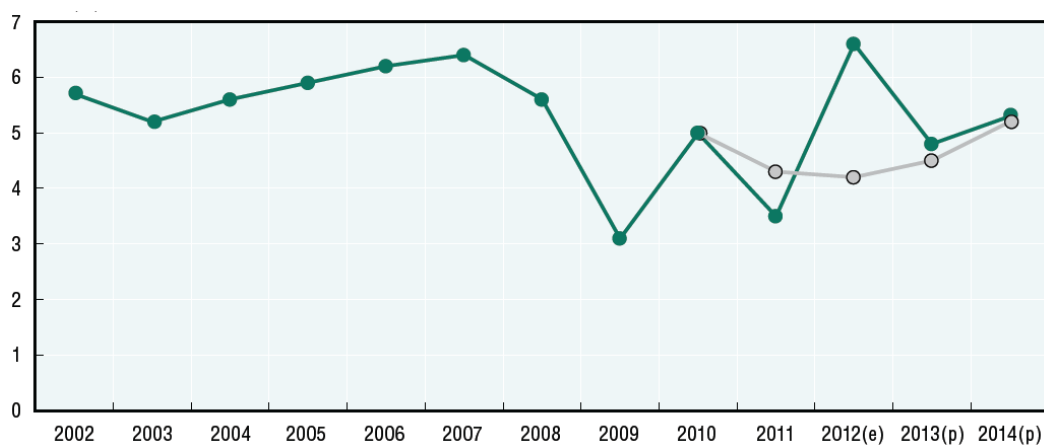
Fig. 2. Crescita del PIL reale annuo in Africa nel 2012 e nel 1980 (%)



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset online* ADI e IMF 2013

Infatti, nel 2012 l'economia africana è complessivamente cresciuta del 4,2% rispetto al 2011, dimostrando una grande capacità reattiva alla crisi internazionale. Se poi si include anche il dato stimato relativo alla crescita economica della Libia, calcolata pari al 96%, dopo il crollo del 60% nel 2011 a seguito della guerra civile, allora si arriva ad una crescita annua continentale del 6,6%³.

Graf. 1. Il tasso di crescita economica reale dell'Africa, 2002-2014 (%)



(e) stima, (p) proiezioni —●— Africa —○— escludendo la Libia

Fonte: *African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA* (2013)

Soprattutto, la crescita economica è stabile nel corso dell'ultimo decennio e si è già ripresa dal brusco calo legato alla crisi internazionale del 2009-2011. Una crescita così robusta nasconde però grandi differenze e, in particolare, si riscontrano maggiori

³ African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA (2013), *African Economic Outlook 2013*, Parigi.

vulnerabilità nei paesi in cui sono aumentate le tensioni politiche e sociali e in quelli che hanno legami maggiori con le economie occidentali.

Le economie ricche di risorse pregiate del sottosuolo continuano a dipendere da queste per le esportazioni e per la crescita economica, avvantaggiandosi in questa fase della globalizzazione della spinta al rialzo dei prezzi delle *commodities* indotto dalla domanda asiatica in particolare, mentre i buoni raccolti agricoli a livello mondiale hanno permesso di tenere bassi i prezzi alimentari a livello internazionale, con un alleggerimento della bolletta delle importazioni dell’Africa, che negli anni è diventata un importatore netto di cibo.

In altri termini, quello che è sicuramente cambiato rispetto a 32 anni fa è il miglioramento per il continente africano delle ragioni di scambio internazionali: a parità di quantità esportate e importate, ciò determina automaticamente un miglioramento nella bilancia commerciale perché è aumentato il rapporto tra il prezzo dei beni esportati dall’Africa e il prezzo dei beni importati.

Rispetto al decennio perduto degli anni Ottanta, i risultati per l’Africa in termini di tassi di crescita economica sono stati positivi a partire dalla metà degli anni Novanta e, soprattutto, dai primi anni Duemila. Dal 1996 al 2010, il tasso di crescita medio annuo dell’economia dell’Africa è stato pari a circa il 5% e quello pro capite al 2,5%, nonostante il rallentamento nel periodo 2009-2011. Ciò ha significato, in base a un semplice calcolo aritmetico, che il livello di reddito pro capite nel 2010 aveva superato quello del 1995 di quasi il 50%. Nei primi dieci anni del Duemila, l’Africa è cresciuta il doppio rispetto agli anni Novanta, a loro volta in ripresa rispetto al decennio perduto degli anni Ottanta.

Con tutti i limiti delle generalizzazioni, si è molto detto a livello internazionale della crescita dei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e dell’Asia. Tuttavia, utilizzando il dato relativo al PIL (disponibile per tutti i paesi, anche se più fuorviante del RNL), nel primo decennio degli anni Duemila, sei delle prime dieci economie che sono cresciute di più al mondo, sono africane e, in base alle previsioni del Fondo monetario internazionale (*International Monetary Fund*, o IMF) saranno sette nel periodo 2011-2015.

Tab. 2. Le economie che crescono di più nel mondo (tasso di crescita medio annuo del PIL, %)

2001-	%	2011-	%	2012	%
Angola	1	Cina	9	Sierra	1
Cina	1	India	8	Niger	1
Myanma	1	Etiopia	8	Liberia	1
Nigeria	8	Mozamb	7	Burkina	1
Etiopia	8	Tanzani	7	Costa	9
Kazakist	8	Vietnam	7	Ciad	8
Ciad	7	Congo	7	Etiopia	8
Mozamb	7	Ghana	7	Ruanda	8
Cambogi	7	Zambia	6	Ghana	7
Ruanda	7	Nigeria	6	Maurita	7

Fonte: IMF e *The Economist* (2011) e World Development Indicators, 2013

Anche nel caso dei tassi di crescita economica, parlare di andamento generalizzato per il continente è una forzatura, andando a mettere insieme il caso del Sudafrica che, con un PIL di oltre 384 miliardi di dollari correnti (2012), rappresenta quasi il 20% del PIL dell'intero continente (pari a 1.933 miliardi di dollari⁴) e la Guinea Bissau - senza voler considerare le piccole isole - che ha un PIL di 822 milioni di dollari, pari allo 0,04% del PIL africano; oppure, guardando al PIL pro capite, andando a mettere insieme il paese più ricco, la Guinea equatoriale, che ha un PIL pro capite di oltre 24 mila dollari (2012), e quello più povero, il Burundi, che ha un PIL pro capite di appena 251 dollari (ben 96 volte inferiore a quello della Guinea Equatoriale).

Si può adottare un indice molto semplice di disuguaglianza di ricchezza per misurare la grande eterogeneità di situazioni all'interno dell'Africa, ottenuto confrontando la quota del PIL continentale che nel 2012 è andata al primo decile costituito dai cinque paesi più ricchi in termini di PIL (Sudafrica, Egitto, Nigeria, Algeria e Angola), con quella che è andata al decile più povero costituito dai cinque paesi più poveri (Guinea Bissau, Gambia, Liberia, Repubblica Centrafricana e Lesotho), trascurando le piccole isole come Sao Tomé, Comoros, Seychelles e Capo Verde. Al decile più ricco è andato il 63,6% del PIL continentale, mentre al decile più povero lo 0,42%. Il rapporto tra il decile più povero e quello più ricco è stato pari a 1:152.

Occorre però dire che i cinque paesi più ricchi sono anche grandi paesi molto popolati, in cui risiede il 34% del miliardo di abitanti che vivono in Africa, mentre nei cinque piccoli paesi più poveri risiede soltanto l'1,37% della popolazione africana.

Un metodo integrativo è, quindi, quello di incorporare il dato demografico, seppure in modo molto grossolano, confrontando i cinque paesi più ricchi in termini di PIL pro capite (Guinea equatoriale, Gabon, Sudafrica, Botswana e Namibia), anche in questo caso escludendo dal computo le piccole isole molto ricche (Seychelles e Mauritius) e trattando i dati come se si trattasse del reddito di individui, così da sommarli e avere 55.824 dollari complessivi, con il valore della somma dei cinque paesi più poveri sempre in termini di PIL pro capite (Burundi, RDC, Malawi, Niger e Liberia), pari a 1.589 dollari correnti. In questo caso, la somma dei cinque paesi più ricchi a livello pro capite ha avuto nel 2012 un reddito pari a 35 volte quello della somma dei cinque paesi più poveri.

⁴ Escludendo Gibuti, Libia e Somalia, per i quali il dataset utilizzato non ha dati comparabili relativi al 2012.

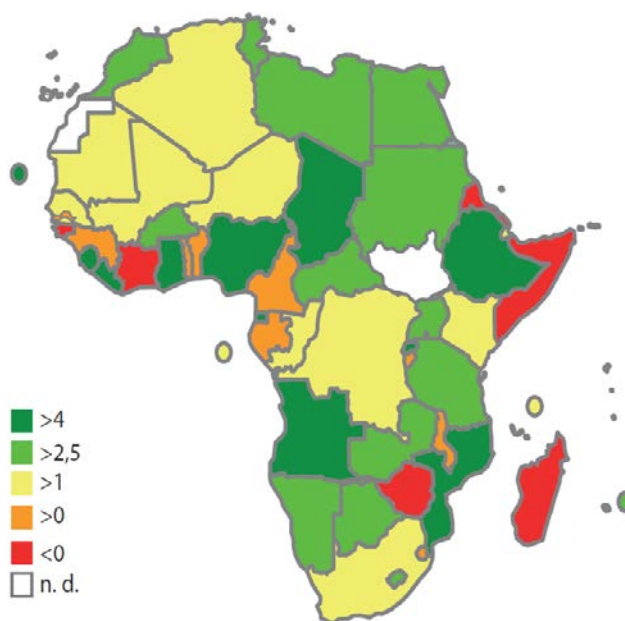
Tab. 3. Le economie africane con la crescita del PIL pro capite più alta e più bassa nel 2012 (%)

I primi 10	%	Gli ultimi 10	%
Sierra Leone	1	Sudan	-
Liberia	7	Guinea-Bissau	-
Costa	7	Mali	-
Burkina Faso	6	Swaziland	-
Niger	6	Malawi	-
Etiopia	5	Guinea	-
Ciad	5	Uganda	
Ghana	5	Madagascar	
Ruanda	5	Senegal	
Mauritania	4	Comoros	

Fonte: *World Development Indicators*, 2013

Tornando al tasso di crescita annuo del PIL pro capite nel 2012, anche escludendo il caso anomalo della Libia nel 2012 di cui si è detto, l'eterogeneità è grandissima, andando dal +13% della Sierra Leone a valori negativi per ben sei paesi. Né la chiave di lettura per capire le dinamiche in corso può essere quella regionale: se è vero che i primi cinque paesi col più alto tasso di crescita del PIL pro capite si trovano in Africa occidentale, anche tre degli ultimi dieci si trovano nella stessa regione, mentre in tutte le altre regioni ci sono paesi che si trovano nella lista dei primi dieci.

Fig. 3. La media del tasso di crescita annua del PIL pro capite nel periodo 2001-2012 (%)



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset World Development Indicators*, 2013

Provando a sintetizzare la situazione relativa alla media del tasso di crescita annua del PIL pro capite nel periodo 2001-2012, emerge tutta l'eterogeneità della realtà africana, distribuita a macchie di leopardo territorialmente e articolata in cinque raggruppamenti omogenei:

1. 11 paesi con tassi di crescita molto elevati (>4): Guinea Equatoriale, Angola, Ciad, Nigeria, Etiopia, Liberia, Ruanda, Capo Verde, Mozambico, Ghana e Sierra Leone;

2. 14 paesi con tassi di crescita elevati ($>2,5$ e <4): Tanzania, Marocco, Uganda, Namibia, Sudan, Lesotho, Burkina Faso, Mauritius, Botswana, Zambia, Repubblica centroafricana, Tunisia, Libia ed Egitto;

3. 12 paesi con tassi di crescita bassi (>1 e $<2,5$): RDC, Mauritania, Algeria, Sudafrica, Gibuti, Seychelles, Mali, Sao Tome e Principe, Congo, Kenya, Niger e Senegal;

4. 9 paesi con tassi di crescita molto bassi, appena superiori alla crescita zero (>0 e <1): Camerun, Benin, Swaziland, Guinea, Gabon, Gambia, Burundi, Malawi e Togo;

5. 8 paesi con tassi di crescita negativi (<0): Madagascar, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, isole Comoros, Eritrea, Zimbabwe, Sudan meridionale e Somalia.

3. La popolazione africana

Un dato strutturale legato alla crescita economica è quello della crescita demografica. Lo sviluppo sostenibile, in termini di sviluppo sia sociale che ambientale, ha a che vedere con la distribuzione della ricchezza prodotta, ma anche con l'andamento della dinamica demografica. Se in una regione la popolazione cresce molto in fretta, è necessario un tasso di crescita molto elevato per perseguire l'obiettivo della crescita pro capite; se la popolazione non cresce e, anzi, diminuisce, si creano squilibri strutturali che pregiudicano le prospettive di sviluppo a lungo termine.

Le cause della crescita della popolazione - quando non imputabili a calamità naturali o guerre - sono dovute essenzialmente a fattori di ordine demografico, come la diminuzione dei tassi di mortalità e di fertilità e l'aumento della speranza di vita della popolazione, a loro volta dovute soprattutto al miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie, del tenore di vita, a cambiamenti sociali (a cominciare dal ruolo delle donne nella società) e culturali.

Nel 1798, Thomas Malthus pubblicò la prima edizione del suo "*Saggio sui principi della popolazione*", in cui poneva le basi dell'economia come scienza "triste": la popolazione è destinata a crescere secondo una proporzione geometrica, per cui ogni singolo aumento è principio di moltiplicazione degli aumenti successivi, mentre le risorse alimentari per la sussistenza aumentano solamente in proporzione aritmetica, il che determina un aumento del cibo che non tiene il passo della crescita demografica.

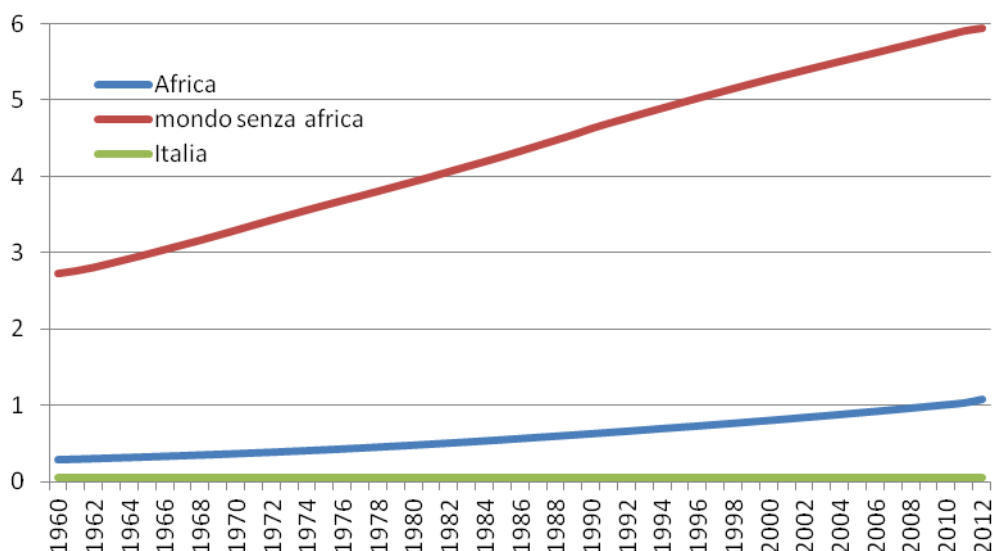
Sempre più esseri umani e, proporzionalmente, sempre meno risorse alimentari per sfamarli, il che avrebbe dovuto portare a un eccesso della domanda mondiale di cibo rispetto all'offerta mondiale di risorse alimentari già entro la fine del diciannovesimo secolo. **Dagli anni Sessanta questo pessimismo ha alimentato il dibattito soprattutto da parte degli ambientalisti** come i coniugi Meadows, autori del famoso rapporto sui limiti alla crescita, promosso dal Club di Roma, che prefiguravano una catastrofe legata

all'impatto della crescita demografica sullo sviluppo economico nei Paesi in via di sviluppo (PVS), soprattutto africani.

Ai cosiddetti neo-malthusiani si contrapponevano studiosi invece ottimisti circa la questione demografica, come Ester Böserup, secondo cui i metodi di produzione agricola dipendono dalle dimensioni della popolazione e, proprio in tempi di difficoltà, spinte dal bisogno, le popolazioni trovano il modo per aumentare la produzione di alimenti utilizzando la forza lavoro crescente e sviluppando invenzioni che consentono di aumentare la produzione cerealicola.

Oggi, la crescita demografica a livello mondiale sta determinando grandi cambiamenti sul piano degli insediamenti umani: sul pianeta abitato da oltre 7 miliardi di persone, in Asia vive poco più del 60% della popolazione mondiale, mentre l'Africa è il secondo continente più popolato con oltre 1 miliardo di abitanti (1,081), pari al 15,4% della popolazione mondiale. Un continente in cui si parlano oltre 2 mila lingue.

Graf. 2. La crescita demografica africana 1960-2012 (%)



Fonte: Elaborazioni su *dataset World Development Indicators*, 2013

Nel 1960, l'Africa era abitata da 283 milioni di abitanti; nel 1982 era superata la soglia dei 500 milioni di abitanti e nel 2010 si è raggiunto un miliardo di abitanti. Nel prossimo futuro, in meno di 30 anni la popolazione africana dovrebbe raddoppiare e superare i due miliardi di abitanti, per quadruplicare entro il 2100, mentre l'Italia e con lei l'Europa andrà incontro a una fase stazionaria o, addirittura, di riduzione della popolazione.

Guardando da una prospettiva di lungo periodo, infatti, **l'Africa è passata dal 229 milioni di abitanti (1950) a oltre 808 milioni (2000) e dovrebbe raggiungere,**

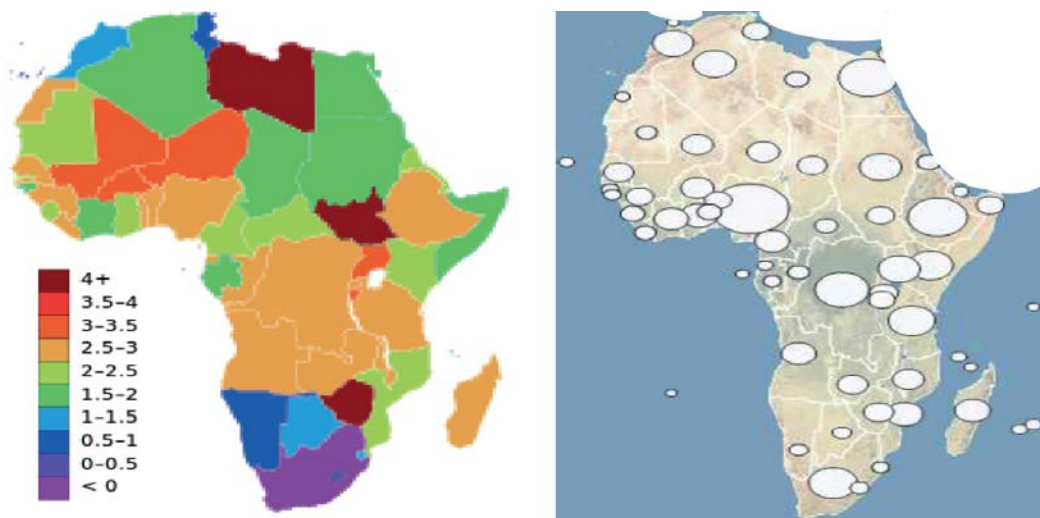
secondo uno scenario intermedio elaborato dalla Divisione demografica delle Nazioni Unite, i 2,4 miliardi di abitanti nel 2050 e superare i 4 miliardi nel 2100.

Si va dalla **Nigeria, con 169 milioni di abitanti** (il 15,6% della popolazione africana), cui si aggiungono come paesi più popolati del continente **l’Etiopia, l’Egitto, la RDC e il Sudafrica** (nei cinque paesi vivono in totale quasi 460 milioni di abitanti, pari al 42,4% della popolazione africana); mentre, nel caso opposto, meno di 9 milioni di abitanti vivono in dieci piccoli stati e isole (Seychelles, Sao Tome e Principe, Capo Verde, isole Comoros, Guinea Equatoriale, Gibuti, Swaziland, Mauritius, Gabon e Guinea-Bissau).

Lo stesso vale per quanto riguarda i tassi di crescita demografica: si va dal Sudan meridionale con un tasso del 4,3% annuo (sia per la CIA che per la Banca Mondiale) al calo demografico in atto nelle piccole isole (e, anche in Sudafrica, secondo la fonte CIA World Factbook 2013, mentre è intorno al +1% secondo i dati della Banca Mondiale).

Complessivamente, in Africa sub-sahariana, tra il 1980 e il 2009, il numero medio di bambini per donna è diminuito da 7 a 5.

Fig. 4. Crescita demografica e numerosità della popolazione in Africa (2012)



crescita demografica

popolazione

Fonte: *CIA World Factbook 2013 e World Development Indicators, 2013*

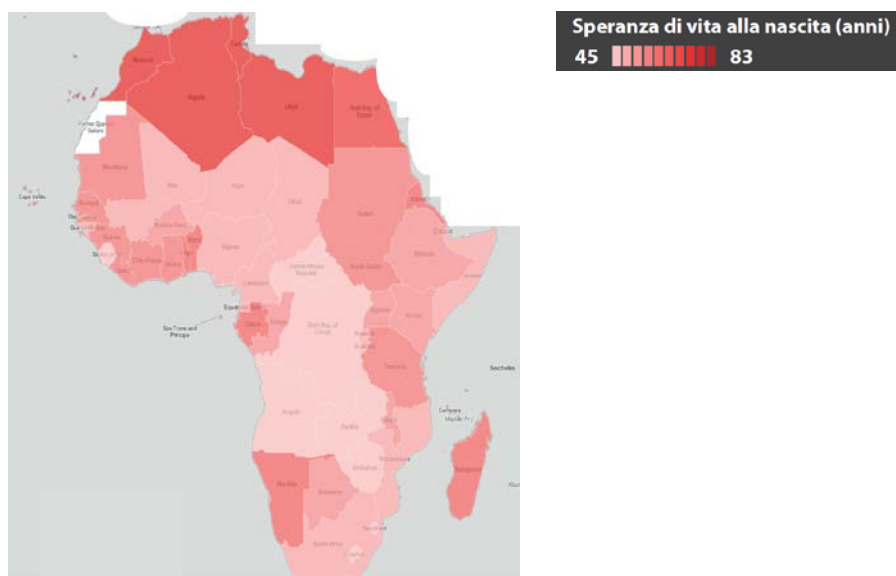
Ovviamente, in paesi già molto popolati, come la **Nigeria** o comunque mediamente popolati, come l’**Uganda** (36,5 milioni di abitanti), si farà sentire maggiormente l’effetto dell’elevato tasso di crescita demografico, rispettivamente del 2,8% e 3,4% annuo. Un altro caso in cui la crescita demografica produce e produrrà cambiamenti molto visibili è quello della Tanzania, paese a basso reddito, che nel 1983 raggiungeva i 20 milioni di abitanti, nel 2000 ne aveva 34 milioni, oggi ne ha quasi 50 milioni, nel 2039 supererà i 100 milioni, nel 2074 supererà i 200 milioni e nel 2100 supererà i 275 milioni.

Soprattutto, l’Africa è un continente molto giovane: circa 443 milioni di persone hanno meno di 15 anni d’età, pari al 41% della popolazione totale, tenendo presente che in un paese come il Niger la percentuale raggiunge il 50% della popolazione.

Una popolazione molto giovane, dovuta all’elevata natalità, ma anche alla speranza di vita alla nascita molto bassa, se confrontata con quella di altri continenti.

La situazione varia da paese a paese: Libia, Tunisia, Capo Verde, Seychelles, Mauritius, Algeria, Egitto e Marocco hanno un’aspettativa di vita alla nascita che supera i 70 anni; all’opposto Sierra Leone, Botswana, Lesotho, Swaziland, Repubblica centroafricana, RDC e Mozambico non raggiungono i 50 anni. La diffusione dell’HIV-AIDS ha fortemente inciso in negativo su queste statistiche. Negli ultimi dieci anni, mentre Ruanda e Uganda hanno aumentato l’aspettativa di vita di 8 e 7 anni, in Lesotho è invece diminuita di 5 anni, e in Sudafrica e Swaziland di 4 anni.

Fig. 5. La speranza di vita alla nascita in Africa (2012)



Fonte: Elaborazioni su *dataset World Development Indicators*, 2013

La speranza di vita alla nascita risente anche dei problemi dell'elevata mortalità neonatale (nel primo mesi di vita) infantile (nel primo anno di vita) e dei bambini al sotto dei 5 anni d'età.

Tab. 4. I paesi coi più alti tassi di mortalità tra i bambini in Africa, 2012 (per mille)

<i>Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 5 anni d'età</i>					
‰	tutti	‰	femmine	‰	maschi
181,6	Sierra	172,9	Sierra	190,0	Sierra
163,5	Angola	155,6	Angola	171,2	Angola
149,8	Ciad	142,4	Ciad	157,0	Ciad
147,4	Somalia	140,7	Somalia	153,9	RDC
145,7	RDC	137,0	RDC	153,8	Somalia
<i>Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 1 anno d'età</i>					
‰	tutti	‰	femmine	‰	maschi
117,4	Sierra	108,2	Sierra	126,0	Sierra
99,9	RDC	91,9	RDC	107,5	RDC
99,5	Angola	91,4	Angola	107,3	Angola
90,8	Somalia	84,2	Somalia	97,7	Rep.
90,7	Rep.	83,4	Rep.	97,2	Somalia
<i>Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 1 mese di vita</i>					
‰	tutti				
49,5	Sierra				
45,7	Guinea-				
45,7	Somalia				
45,4	Angola				
45,3	Lesotho				

Fonte: World Development Indicators, 2013

Sierra Leone e Ciad (paesi a basso reddito e con tassi di crescita molto elevati), **Angola** (paese a reddito medio-alto e con tassi di crescita molto elevati), e **RDC** (paese a

reddito medio-alto e con bassi tassi di crescita) sono le situazioni più critiche, evidentemente non dipendenti dal livello di reddito o dal tasso di crescita economica.

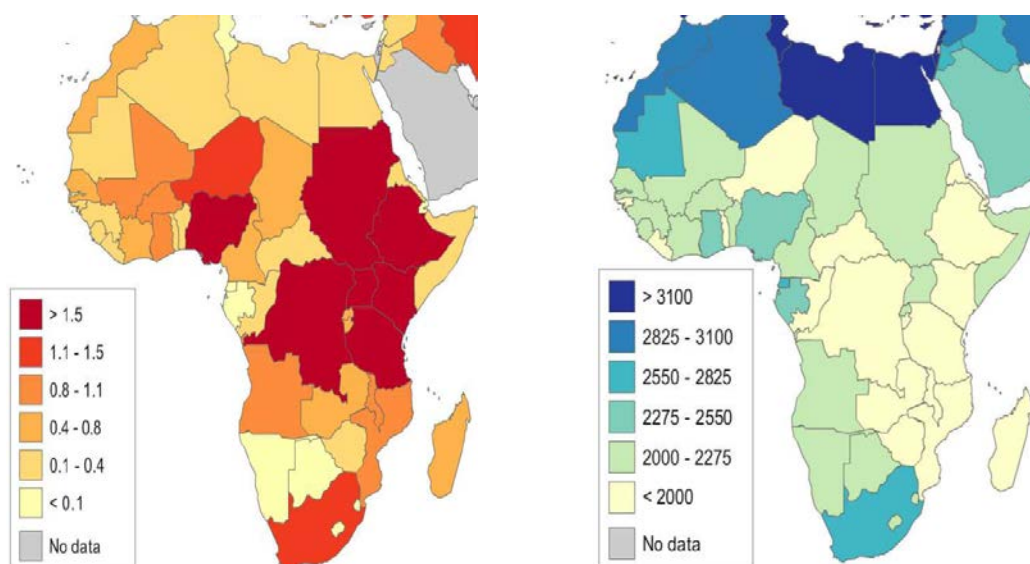
All'opposto, **nelle isole e nel Nord Africa - prima ancora che in Sudafrica - la situazione della mortalità tra i bambini è molto migliore.**

Tra il 1990 e il 2009, la mortalità infantile è aumentata del 21% in Congo, mentre in Madagascar è diminuita del 60%.

Alla gravità della situazione della mortalità tra i bambini si aggiunge quella della malnutrizione infantile e, più in generale, della disponibilità limitata di quantità di chilocalorie disponibili. In Burundi, il 39% dei bambini con meno di 5 anni d'età è sottopeso (in Swaziland solo il 6%).

Fig. 6. Malnutrizione infantile e disponibilità calorica pro capite, 2010

Milioni di bambini minori di 5 anni d'età Quantità di chilocalorie disponibili per persona



Fonte: IFPRI, 2013

Il dato relativo all'apporto calorico complessivo della dieta, collegato alla disponibilità di chilocalorie, si lega ad almeno altre due dimensioni dello sviluppo: la produzione alimentare o, comunque, la disponibilità di cibo accessibile e il cambiamento negli stili di vita, collegato a quella che si definisce la "transizione nutrizionale", ovvero un mutamento nei livelli di assunzione media pro capite di calorie.

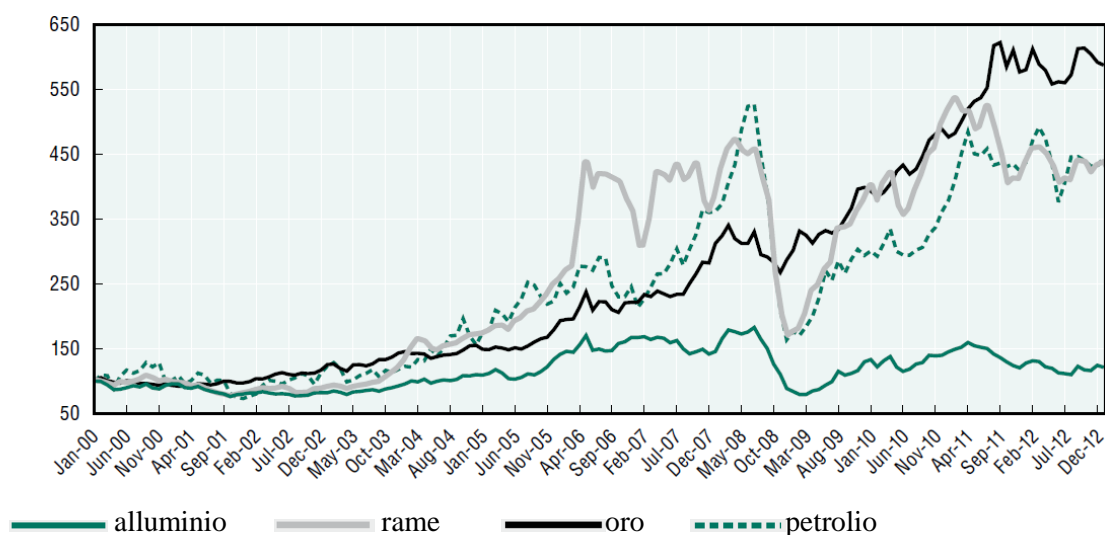
In Africa, infatti, si sta assistendo a una trasformazione strutturale, seppure con dimensioni non ancora comparabili con quelle di altri continenti, che determina una coesistenza tra i fenomeni tradizionali e ancora prevalenti di deficit calorico, sottanutrizione cronica e casi di carestie con un fenomeno inedito, collegato all'emergere di più ampie classi medie urbanizzate, con maggiore capacità di spesa e una vita più sedentaria, che orientano le proprie scelte alimentari verso prodotti venduti dalle catene della grande distribuzione e di bassa qualità (il passaggio da cibi ricchi di carboidrati come cereali, radici e tuberi, a oli vegetali, zucchero e cibi di origine

animale), con un aumento significativo di casi di sovrappeso e obesità e la diffusione di nuove malattie croniche non a carattere infettivo, come diabete, malattie cardiovascolari e tumori (correlati a un'elevata assunzione di grassi saturi e di colesterolo provenienti da carne rossa, formaggi e uova)⁵.

4. La questione sociale e le disuguaglianze in Africa

Un problema strutturale fondamentale del modello di crescita economico dell'Africa di oggi è che, essendo sostanzialmente basato sulla specializzazione produttiva tradizionale e trainato dalle esportazioni di materie prime e prodotti del sottosuolo, si avvantaggia della domanda globale proveniente soprattutto dall'Asia e dall'aumento dei prezzi, ma non è in grado di generare effetti positivi sul territorio, caratterizzandosi per un'economia di *enclave*, ad alta intensità di capitale e del tutto inadeguata a dare opportunità d'impiego alla crescente forza lavoro che si affaccia sul mercato.

Graf. 3. L'aumento dei prezzi delle *commodities* 2000-2012 (base gennaio 2000=100)



Fonte: World Development Indicators, 2013

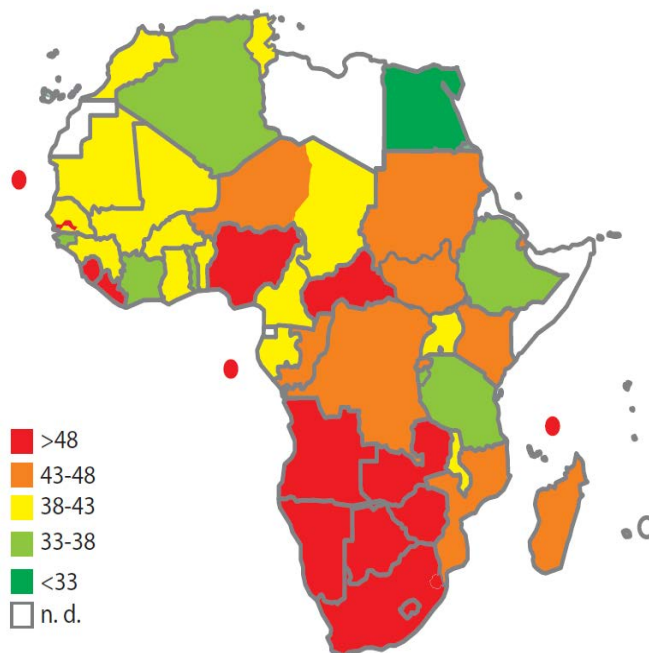
Economie che partono da bassi livelli di reddito e che crescono, dunque, senza dare benefici alla maggioranza della popolazione, accentuano i gravi problemi della disuguaglianza economica, misurata in prima approssimazione dall'indice di concentrazione di Gini.

Disoccupazione, sotto-occupazione e prevalenza dell'economia informale nel continente sono la vera sfida per l'Africa in trasformazione, tra persistenza di nodi strutturali e opportunità da cogliere. L'insostenibilità sociale di un modello di sviluppo che non è inclusivo e non dà opportunità di lavoro pieno a condizioni dignitose per la

⁵ J. Schmidhuber, P. Shetty (2005), "The nutrition transition to 2030. Why developing countries are likely to bear the major burden", *Acta Agriculturae Scand Section C*, V. 2.

maggioranza della popolazione, soprattutto giovane, impedisce un progresso reale in termini di democratizzazione delle società, che risultano profondamente divise dalla stratificazione socio-economica. La grande maggioranza della popolazione ha lavori precari e vulnerabili, con stipendi molto bassi e bassa produttività; senza una trasformazione strutturale guidata da nuove politiche industriali e di sviluppo è ben difficile che la situazione cambi significativamente.

Fig. 7. La disuguaglianza economica in Africa: indice di Gini (2012 o ultimo dato disponibile)



Fonte: CIA World Factbook 2013 e World Development Indicators, 2013

Iniziative in piedi su scala continentale, come il Programma dell'Unione Africana *Comprehensive Africa Agricultural Development Programme*, sono sforzi nella giusta direzione, ma ancora troppo timidi per imprimere una svolta profonda per affrontare problemi come quello della sicurezza alimentare.

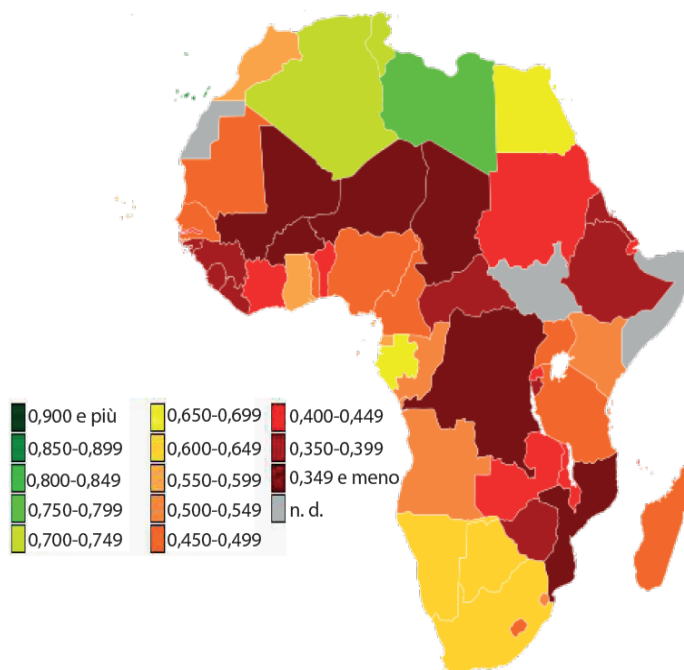
Sul piano sociale, in contesti peraltro sprovvisti di sistemi minimi di *welfare state*, le situazioni critiche prevalgono e il quadro, ancorché variegato, tende a essere quello di un livello di sviluppo umano ovunque basso.

Tuttavia, ci sono **segnali di inversione di tendenza in alcuni paesi, a cominciare da Burkina Faso, Mozambico, Namibia e Ruanda** che sono quelli che hanno conseguito i migliori risultati negli ultimi anni in relazione a una più ampia gamma di target relativi agli obiettivi di sviluppo del millennio (gli MDGs) ⁶.

⁶ UNECA, UA, AfDB, UNDP (2013), *Assessing Progress in Africa toward the Millennium Development Goals. MDG Report 2013*, Addis Abeba.

La povertà economica in Africa è diminuita soprattutto negli ultimi anni, a partire dal 2005, più di quanto sia capitato tra il 1990 e il 2005, tuttavia il progresso è troppo lento per raggiungere i target degli MDG entro il 2015.

Fig. 8. L'Indice di sviluppo umano in Africa, 2012



Fonte: Elaborazioni su dataset UNDP, 2013

In materia di istruzione, quasi tutti i paesi hanno raggiunto l'obiettivo dell'iscrizione alla scuola elementare di oltre il 90% degli aventi diritto. Tra il 1990 e il 2009, otto paesi - Benin, Burkina Faso, Ciad, Guinea, Madagascar, Malawi, Mozambico e Niger - hanno più che raddoppiato la percentuale di bambini che hanno completato la scuola elementare.

Tuttavia, l'alto tasso di abbandono scolastico, la percentuale alta di ripetenti e le competenze basse in uscita dai cicli scolastici pregiudicano la qualità dei risultati. Circa il 30% degli studenti che hanno completato la scuola elementare non sa leggere.

Mentre alle Seychelles c'è un rapporto di un insegnante per 22 allievi delle scuole elementari, nella Repubblica centroafricana il rapporto è di un insegnante per 95 allievi. In Zimbabwe il tasso di analfabetismo tra gli adulti è dell'8%; in Ciad raggiunge il 67%. L'Eritrea ha il più basso tasso d'iscrizione alla scuola primaria, pari al 36%, mentre a Sao Tome e Principe raggiunge il 97%.

In materia di salute, in Africa sub-sahariana il numero registrato di casi clinici di malaria è aumentato di circa il 14% tra il 2008 e il 2009 e il numero di morti dovute alla malaria è aumentato del 9%. In Costa d'Avorio, in particolare, le morti sono aumentate in un anno da 1.249 a 18.156.

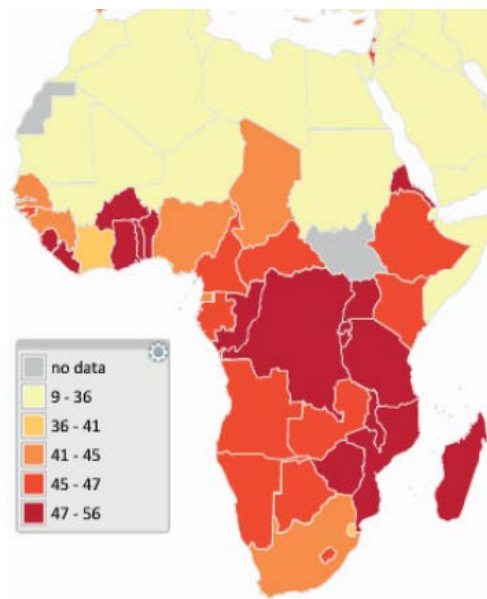
La questione sociale in Africa ha certamente una forte dimensione di genere. Le bambine hanno tassi di abbandono scolastico superiori rispetto a quelli dei bambini, per

quanto ci sia stato un incremento nella scolarizzazione femminile e oggi si sia raggiunta la parità nelle scuole elementari in almeno la metà dei paesi africani. Alle Seychelles l'8% delle donne è analfabeta, nel Ciad la percentuale sale all'87% e in Niger all'85%.

Il dato spesso utilizzato come *proxy* dell'*empowerment* femminile nel processo decisionale, ovvero la quota di seggi parlamentari femminili, è aumentato e oggi circa il 20% dei parlamentari nazionali in Africa sono donne. In Ruanda si ha la percentuale più alta di donne parlamentari (il 56% del totale); all'opposto nelle isole Comoros solo il 3% dei parlamentari sono donne.

Tuttavia, **l'iscrizione ai livelli superiori della scuola** e soprattutto l'inserimento su basi eque nel mercato del lavoro incontrano forti resistenze. Le donne sono penalizzate e ricevono retribuzioni più basse a parità di mansioni e, comunque, prevalgono proporzionalmente nei lavori più umili e con minore responsabilità gestionali e direttive e nell'auto-impiego, nonostante la quota della forza lavoro femminile sul totale dei lavoratori sia relativamente alta, se confrontata con quella prevalente in America Latina o in Asia.

Fig. 9. Quota percentuale della forza lavoro femminile sul totale (2011)



Fonte: World Development Indicators, 2013

In **Tanzania**, l'82% delle donne di età tra i 15 e i 24 anni è nella forza lavoro; nel Sudan però solo il 25%.

La crescita economica, in altri termini, non si è tradotta in Africa in sviluppo sociale e riduzione della povertà multidimensionale ai ritmi auspicati. Laddove si sposa con un modello di sviluppo economico non inclusivo, che non diminuisce le disuguaglianze e non genera lavoro a condizioni dignitose, la crescita economica non è un motore efficace di miglioramento delle condizioni di vita per la maggioranza della popolazione.

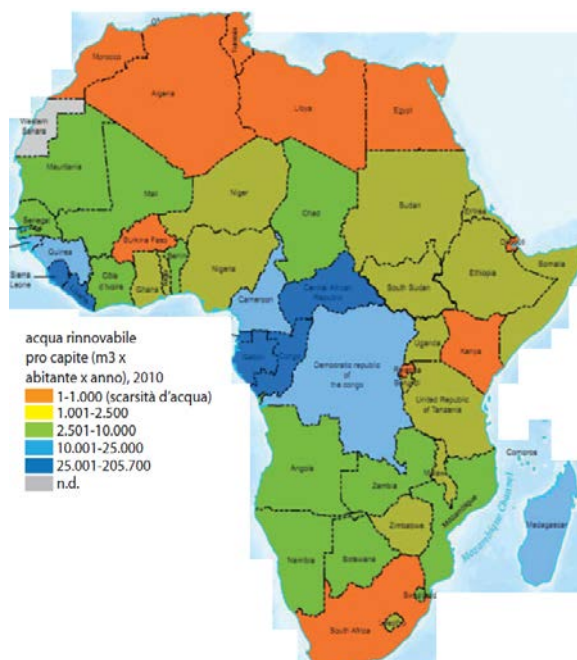
5. La sostenibilità ambientale in Africa

La pressione antropica e il modello di sviluppo economico sono determinanti cruciali dell'equilibrio dell'ecosistema.

Un rapporto dell'*United Nations Environment Program* (UNEP) pubblicato nel 2013 indica come oggi in Africa la maggioranza delle persone dipenda dalle risorse naturali per il proprio sostentamento e il 28% dei casi di malattie sia causato da fattori ambientali come l'inquinamento dell'acqua e dell'aria⁷.

L'acqua è una risorsa fondamentale per vivere una vita in condizioni dignitose, un diritto che laddove non sia riconosciuto su base universale rischia di affidare la soluzione delle controversie e dei conflitti sulle risorse scarse all'arbitrio del potere economico.

Fig. 10. Quantità d'acqua rinnovabile disponibile pro capite (2011)



Fonte: UNEP, 2013

Le risorse idriche dell'Africa comprendono 63 bacini fluviali transfrontalieri che ospitano il 77% della popolazione continentale (molto concentrata, quindi, territorialmente) e 38 acquiferi regionali. Il Nilo, il Niger, il Congo e lo Zambesi, come anche grandi laghi come il Vittoria, il Tanganica e il Malawi sono tra i più importanti al mondo.

Il processo di rapida urbanizzazione, la competizione sulle risorse scarse - terra (soprattutto quella più fertile), acqua, energia - e i nuovi stili di vita rischiano di mettere a repentaglio la capacità di conservazione dinamica degli ecosistemi. Inoltre, una parte significativa della popolazione vive in aree aride e semi-aride (che occupano il 66%

⁷ UNEP (2013), *Africa environment outlook. Our Environment, Our Health*, New York.

della superficie africana) dove la pratica prevalente di agricoltura pluviale espone ai rischi crescenti legati alla bassa periodicità ed episodicità delle precipitazioni.

Le risorse idriche sono distribuite in modo disuguale tra le regioni geografiche e, all'interno delle stesse, tra le diverse fasce della popolazione: in Namibia e Botswana i principali insediamenti umani sono molto distanti dalle principali riserve idriche.

Solo 18 dei 54 paesi africani stanno conseguendo risultati significativi sul fronte dell'MDG relativo alla riduzione della metà, entro il 2015, della percentuale di popolazione senza accesso sostenibile all'acqua potabile e agli impianti igienici di base: Botswana, Malawi, Namibia, Sudafrica e Swaziland in Africa australe, Gibuti e Uganda in Africa orientale, Camerun e Gabon in Africa orientale, Benin, Burkina Faso, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia e Mali in Africa occidentale, Egitto e Marocco nel Nord Africa.

Oggi, come nel passato, la maggioranza della popolazione non ha facile accesso all'acqua potabile: circa un terzo degli 884 milioni di persone che al mondo non hanno accesso all'acqua pulita vivono in Africa sub-sahariana.

Secondo le proiezioni dell'UNEP, tutto ciò determinerà nei prossimi anni un incremento della scarsità d'acqua che interesserà il 65% della superficie africana nel 2025 (rispetto al 47% nel 2000).

I sistemi di terreni secchi⁸ comprendono terre in cui la produzione di piante è limitata dalla disponibilità di acqua e gli usi umani dominanti sono il pascolo di mammiferi erbivori e la coltivazione. Sono le aree dove le condizioni socio-economiche sono peggiori.

Fattori naturali e pressione antropica, difficilmente separabili - come dimostra il caso dei cambiamenti climatici - compromettono seriamente la conservazione ambientale e, quindi, condizioni sostenibili di sviluppo, in particolare per le fasce più vulnerabili della popolazione. Le aree critiche dal punto di vista della perdita netta di foreste, cioè aree sottoposte a repentini cambiamenti – con conseguenti difficoltà di adattamento e sopravvivenza per molte specie viventi – sono molto diffuse in Africa. Circa 6,7 milioni di km² di superficie, su un totale di 30 milioni di km² sono coperti da foreste e il processo di deforestazione procede a ritmi allarmanti.

Allo stesso tempo, il basso livello di sviluppo economico in Africa si lega a un uso prevalente di sistemi inquinanti e inefficienti di combustibili per cucinare. Escludendo Nord Africa, Botswana, Sudafrica e Gabon, la maggioranza della popolazione nel continente utilizza combustibili solidi e solo il 28% delle persone ha l'elettricità. Interi paesi coprono con la biomassa la quasi totalità delle proprie esigenze energetiche residenziali: anzitutto, Zambia, Nigeria, Mozambico, Etiopia, Gambia e Burkina Faso. Una necessità che si traduce in gravi problemi ambientali e di salute. In Africa sub-sahariana complessivamente 585 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità: 76

⁸ Il termine fa riferimento alla definizione della Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione: aree con precipitazioni annuali inferiori a due terzi dell'evapotraspirazione potenziale.

milioni di persone in Nigeria e 69 milioni in Etiopia. In percentuale, il dato peggiore è quello in RDC, dove solo l'11% degli abitanti ha accesso all'elettricità. In un anno, gli abitanti dell'Africa sub-sahariana consumano la stessa elettricità dei 20 milioni di abitanti dello Stato di New York.

Sistemi di distribuzione iniqua delle terre, spesso ereditati dai regimi coloniali e mai sanati, insieme al fenomeno della corsa per l'accaparramento delle terre attraverso investimenti diretti esteri (IDE) per la produzione di bio-combustibili e piantagioni arboree da legno esercitano una pressione insostenibile per la natura e per la produzione alimentare. L'Africa contribuisce con 45 milioni di ettari (o il 70% del totale mondiale) al mercato delle concessioni o vendita di terra alle imprese estere per produrre cibo e biocombustibili per i mercati esteri, compromettendo gli obiettivi di sicurezza alimentare e stili di vita tradizionali⁹. I presunti benefici degli IDE in termini occupazionali, di trasferimento tecnologico, di gettito fiscale aggiuntivo e di migliori infrastrutture molto spesso non si sono concretizzati.

Il degrado dei suoli ha conseguenze negative dirette sulla produzione agricola, la salute e la nutrizione della popolazione. Dal 1950, circa mezzo milione di km² di terre si sono degradate; in Burkina Faso, Etiopia, Lesotho e Mali oltre il 60% della popolazione vive su suoli degradati e le perdite di rese agricole imputabili all'erosione dei suoli sono le più alte al mondo, tra il 2 e il 40%¹⁰.

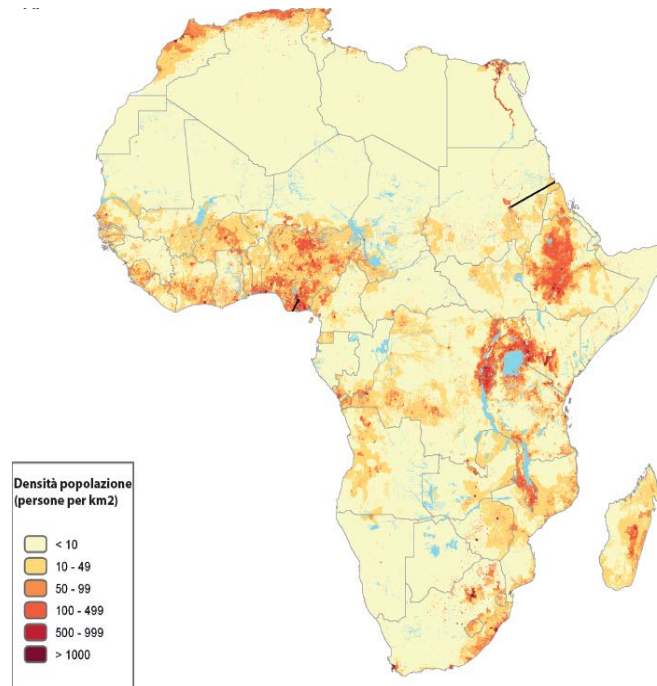
Le trasformazioni apportate dall'uomo agli ecosistemi non hanno soltanto modificato la struttura dei sistemi (gli habitat e le specie presenti in una data area), ma anche i processi e il funzionamento dinamico degli stessi. La capacità degli ecosistemi di fornire servizi dipende direttamente dai cicli biogeochimici naturali che, in diversi casi, sono stati significativamente modificati. Il ciclo dell'acqua è un esempio: in Nord Africa le persone utilizzano oltre il 120% dell'offerta idrica rinnovabile (l'eccesso è ottenuto utilizzando le riserve disponibili a ritmi superiori a quelli di rigenerazione). Il ciclo del carbonio è un altro esempio.

È vero che la densità abitativa media in Africa è bassa rispetto alla situazione di altri continenti: tutti i paesi hanno una densità abitativa inferiore a 90 abitanti per km², salvo le isole e salvo Nigeria, Uganda, Gambia, Malawi, Togo e Ghana che hanno comunque una densità inferiore ai 180 abitanti per km² e Ruanda e Burundi (rispettivamente 452 e 372 abitanti per km²). Tuttavia, come altrove nel mondo, c'è una forte pressione concentrata in pochi poli, in cui l'equilibrio è molto delicato.

⁹ K. W. Deininger, D. Byerlee, J. Lindsay, A. Norton, H. Selod, M. Stickler (2011), *Rising global interest in farmland: Can it yield sustainable and equitable benefits?*, Agriculture and Rural Development Series, World Bank, Washington D. C.

¹⁰ UNEP (2013), op. cit.

Fig. 10. La densità abitativa in Africa (2012)



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012¹¹

La realtà geografica del continente evidenzia la sovrapposizione tra le regioni con eccezionale concentrazione di specie endemiche sottoposte a una grave perdita di habitat (i punti caldi della biodiversità) e i cambiamenti previsti negli ecosistemi terrestri entro il 2100 rispetto alla situazione del 2000.

La forza dei legami tra categorie di servizi degli ecosistemi (sostegno alla formazione dei suoli, alla produzione agricola, al ciclo dei nutrienti, i servizi culturali, il trattamento dei rifiuti e la regolazione delle perturbazioni) e componenti del benessere umano si traduce in una serie di mediazioni che i fattori socio-economici possono svolgere in positivo, ma troppo spesso in negativo, compromettendo gli equilibri in una prospettiva inter-generazionale.

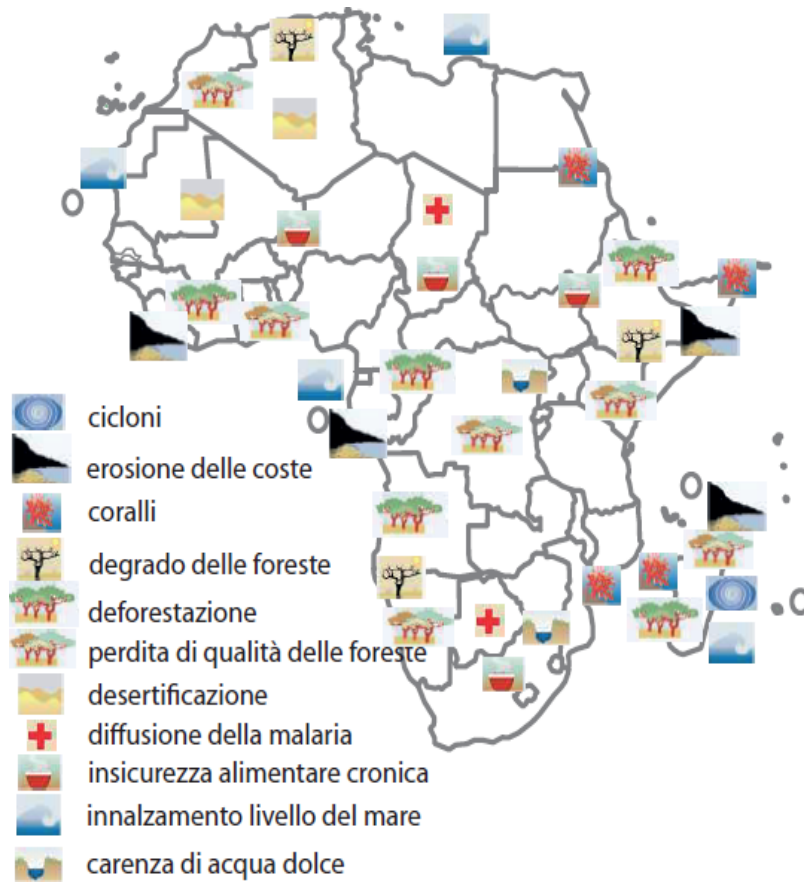
Sono preoccupanti i dati relativi al monitoraggio della percentuale di cambiamenti nel ruscellamento, cioè lo scorrimento delle acque di pioggia sulla superficie del terreno che si verifica quando esse non possono penetrare perché è stata superata la capacità di infiltrazione che caratterizza lo stesso terreno.

Inoltre, i cambiamenti climatici comportano una serie differenziata di pressioni sulla produzione agricola. L'aumento delle temperature, maggiore domanda di acqua, piovosità più irregolare ed eventi climatici estremi – come alluvioni e siccità – avranno effetti diretti negativi sull'agricoltura africana, già sottoposta alla pressione di un modello di sviluppo orientato alle coltivazioni commerciali di vasta scala (i *cash crop*), a danno dei modelli di piccola scala e dell'agricoltura di mera sussistenza a conduzione

¹¹ C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem (2012), *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio.

familiare, che potenzialmente avrebbe potenzialità molto maggiori di assicurare un rapporto sostenibile nel lungo periodo tra insediamenti umani e natura.

Fig. 11. Le molteplici vulnerabilità ambientali in Africa



Fonte: Elaborazioni su UNEP.

Vulnerabilità dell'ambiente e di larghe fasce della popolazione, pressione antropica e adozione di pratiche colturali non attente ai ritmi di rigenerazione delle risorse naturali, cambiamenti climatici e più in generale cambiamenti globali degli ecosistemi interagiscono con la disuguaglianza economica ad elevare i rischi in termini di sicurezza alimentare in Africa.

La vulnerabilità ambientale si collega, infatti, al modello di sviluppo rurale in Africa, che interessa direttamente la maggioranza della popolazione, dal momento che il 63,3% della popolazione totale vive in ambiente rurale in Africa sub-sahariana (diventa il 68,5% escludendo Sudafrica e Nigeria), e il 44,7% nel Nord Africa. Anche in questo ambito le differenze all'interno del continente sono molte e si possono definire quattro raggruppamenti.

Tab. 5. Lo sviluppo rurale in Africa, 2012*Paesi con popolazione rurale > 75% del totale*

	Popolazione rurale (% della popolazione totale)	Valore aggiunto dell'agricoltura (% del PIL)
Burundi	89,1	40,6
Uganda	84,4	23,3
Malawi	84,3	30,1
Etiopia	83,0	48,8
Niger	82,1	38,2
Sudan meridionale	81,9	..
Ruanda	80,9	33,0
Swaziland	78,7	7,5
Eritrea	78,6	14,5
Ciad	78,2	55,8
Kenya	76,0	29,9

Paesi con popolazione rurale > 50% del totale

	Popolazi one rurale	Valore aggiunto		Popolazione rurale	Valore aggiunto
Burkina Faso	73.5	33.8	Zimbabwe	61.4	14.1
Tanzania	73.3	27.6	Rep.	60.9	54.3
Lesotho	72.4	7.4	Zambia	60.8	19.5
Comoros	71.9	46.3	Sierra	60.7	56.6
Mozambico	68.8	30.3	Guinea	60.5	2.6
Madagascar	67.4	29.1	Mauritani	58.5	17.0
Sudan	66.8	27.7	Mauritius	58.2	3.5
RDC	65.7	44.9	Senegal	57.4	16.7
Mali	65.1	38.8	Egitto	56.5	14.5
Guinea	64.5	20.5	Guinea-	56.1	43.7
Somalia	62.2	..	Benin	55.1	32.4
Togo	62.0	31.3	Liberia	51.8	38.8
Namibia	61.6	9.6	Nigeria	50.4	33.1

Paesi con popolazione rurale > 30% del totale

	Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura		Popolazion e rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura
Costa	48.7	24.9	Botswana	38.4	2.9
Ghana	48.1	22.7	Sudafrica	38.0	2.6
Cameru	47.9	19.7	Capo Verde	37.4	7.8
Sevchell	46.4	1.9	Sao Tome e	37.4	15.8
Marocc	43.0	14.6	Congo	36.4	3.4
Gambia	42.8	18.9	Tunisia	33.7	8.7
Angola	40.9	10.0			

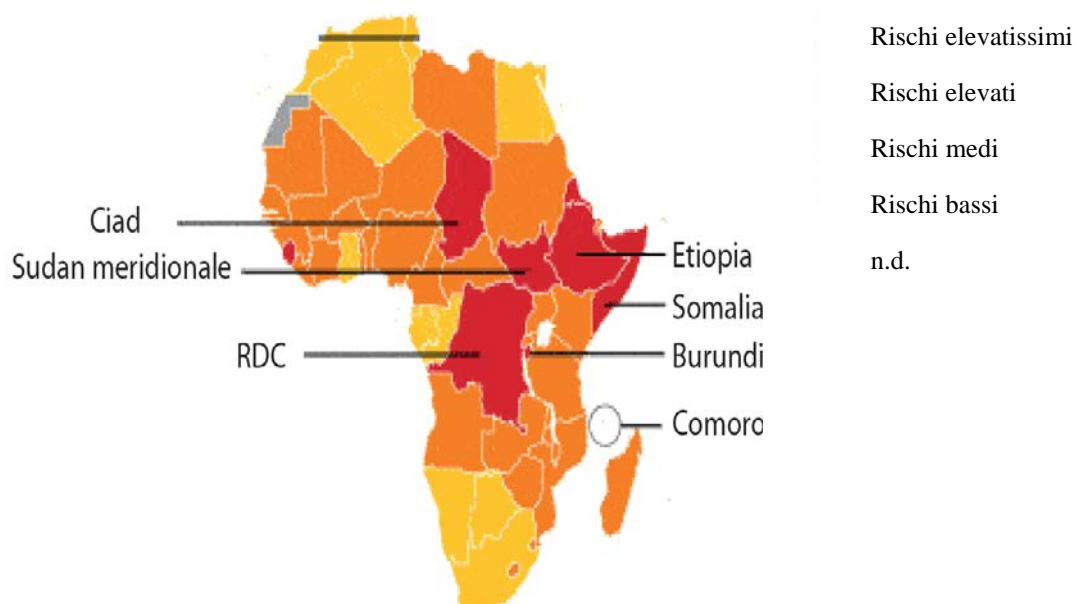
Paesi con popolazione rurale < 30% del totale

	Pop. Rurale	V. a. agricoltura		Pop. Rurale	V.a. agri
Algeria	27,1	9,3	Libia	22,3	1,8
Gibuti	22,9	25,0	Gabon	13,9	3,9

Fonte: *World Development Indicators, 2013*

I casi estremi sono rappresentati da Gibuti da un lato, con solo il 22,9% della popolazione che vive in ambito rurale (appena 207 mila persone) ma con un'agricoltura che assicura il 25% del PIL; Swaziland ed Eritrea dal lato opposto, con oltre il 78% della popolazione che vive in ambito rurale (rispettivamente, 840 mila e 4,3 milioni di persone), ma soltanto il 7 e 14% del PIL derivante dall'agricoltura. La Libia ricava dall'agricoltura l'1,8% del PIL, il Sudafrica il 2,6%; all'opposto, la Sierra Leone e il Ciad dipendono dall'agricoltura rispettivamente per il 56,6% e il 55,8% del proprio PIL. Una misura semplice delle distorsioni delle politiche di sviluppo africane a favore delle aree urbane è data dalla percentuale della popolazione che ha accesso a un sistema di smaltimento e depurazione delle acque reflue e servizi igienici di migliore qualità in Africa sub-sahariana: si tratta del 42% della popolazione urbana e soltanto del 24% di quella rurale.

Fig. 12. I rischi per la sicurezza alimentare in Africa nel 2013



Fonte: Maplecroft, 2012

In Somalia ed in RDC, la situazione in termini di disponibilità, accesso e stabilità dell'offerta di cibo è la peggiore al mondo; i casi ricorrenti di siccità e carestie contribuiscono a fare del Corno d'Africa in genere (comprendendo Eritrea, Etiopia e Gibuti) una regione esposta a rischi elevatissimi.

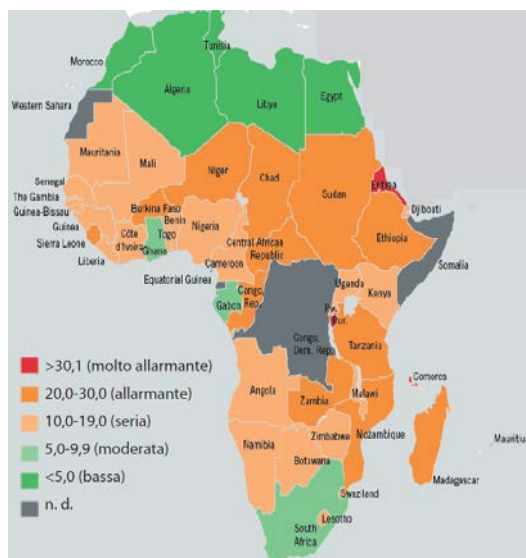
Utilizzando 12 indicatori che misurano la disponibilità, l'accesso e la stabilità dell'offerta alimentare, insieme alla condizione nutrizionale e di salute della popolazione, sulla base dell'impostazione di molti lavori di analisi della FAO sulla sicurezza alimentare, la società Maplecroft calcola un indice relativo ai rischi per la sicurezza alimentare che evidenzia come l'Africa sia il continente più esposto a rischi molto gravi¹².

¹² Si veda: http://maplecroft.com/about/news/food_security.html.

La scarsa dotazione di sistemi infrastrutturali di connessione, soprattutto tra le aree rurali e quelle urbane, contribuisce al fenomeno di marginalizzazione di vaste aree rurali del continente. Se in piccole isole come le Mauritius il 98% delle strade sono asfaltate, in Ciad lo è meno dell'1%. Anche mezzi di comunicazione come il telefono fisso per uso residenziale possono avere costi di allaccio proibitivi che di fatto escludono la maggioranza della popolazione, soprattutto rurale che ha una capacità di spesa monetaria più bassa: in Benin il costo è di oltre 372 dollari. Nel caso della banda larga fissa per Internet, il *digital divide* dovuto alla disponibilità di reddito monetario è evidente in Mali, dove il costo di allaccio supera i 613 dollari. La telefonia mobile permette salti tecnologici che consentirebbero potenzialmente, anche senza un'infrastrutturazione per la linea telefonica fissa, di poter accedere a servizi bancari e finanziari, alla rete Internet ed a informazioni preziose per l'agricoltura, ma in un paese come l'Eritrea solo il 2,8% della popolazione ha il cellulare.

Una mappa complementare alla sicurezza alimentare è quella relativa al problema della fame e all'efficacia delle politiche - comprese quelle infrastrutturali - e delle azioni per contrastarla.

Fig. 13. La situazione della gravità del problema della fame in Africa nel 2013



Fonte: IFPRI, 2013

Fatta eccezione per il Nord Africa, il Sudafrica, Gabon e Ghana, la situazione è seria o allarmante in tutti i paesi, con punte di eccezionale gravità in Eritrea, Burundi e nelle isole Comoros. **L'obiettivo specifico di ridurre della metà**, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di popolazione che soffre la fame è, insieme a quello di garantire una piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti e al dimezzamento della percentuale di popolazione che vive in condizione di povertà estrema (con meno di 1,25 dollari al giorno) il perno del primo MDG.

La fame, al pari della povertà, è un fenomeno multidimensionale che dipende dal modello di sviluppo economico, dal livello di disuguaglianza, dalle condizioni di degrado dell'ecosistema e dalle relazioni economiche internazionali ed è oggetto di

monitoraggio su scala mondiale da parte dell'*International Food Policy Research Institute* (IFPRI) di Washington, che ogni anno pubblica il rapporto sul *Global Hunger Index* (GHI), combinando informazioni relative alla proporzione della popolazione che è sottanutrita, dei bambini sottopeso e alla mortalità infantile.

6. Gli sviluppi politici interni

A circa cinquanta anni dalla stagione che portò molti paesi africani a conquistare l'indipendenza ponendo fine al giogo coloniale, **il processo di democratizzazione, sul piano formale e sostanziale, presenta ancora molte incognite.**

In molti paesi, il ricorso a violenza, intimidazioni e violazione dei diritti umani fondamentali, comprese la libertà di espressione e associazione, sono comuni. I progressi nei processi di democratizzazione e le libertà conquistate non sempre sono acquisizioni al riparo da rischi di involuzioni: la modifica in forma autoritaria della Costituzione da parte di capi di stato desiderosi di abolire il divieto al rinnovo dei mandati presidenziali è un fenomeno purtroppo ricorrente in questi anni.

Senza arrivare al caso estremo di colpi di stato, guerre civili o internazionali, oppure di condizioni di sostanziale incapacità di controllo del territorio da parte dei governi e delle istituzioni pubbliche (il cosiddetto fenomeno degli stati fragili), **le accuse di elezioni irregolari e la presenza di regimi protrattisi molto a lungo nel tempo, con o senza il ricorso alle elezioni, sono frequenti.** Al contempo, con gli anni Duemila, la pratica elettorale è diventata normale in Africa, diffondendosi quasi ovunque, pur con tutti i limiti sostanziali ricordati.

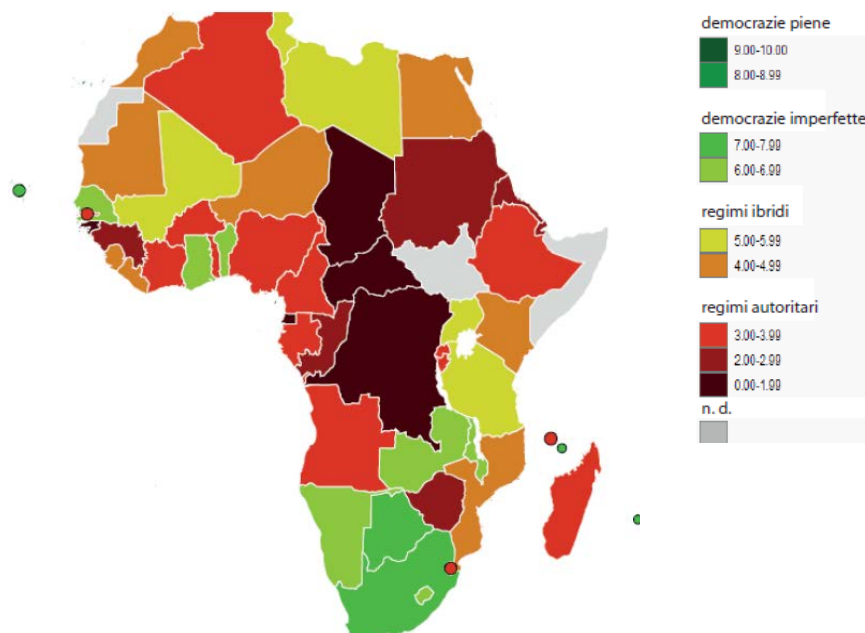
Per citare due casi emblematici, l'Eritrea è in uno stato di permanente mobilitazione militare di fronte a presunti rischi bellici che, di fatto, hanno offerto l'alibi ad un regime a partito unico di sospendere le elezioni; **la Somalia**, dilaniata da anni di guerre e tensioni, non è ancora in grado di organizzare processi elettorali.

In un sistema democratico più avanzato, pur con i problemi di un'effettiva piena partecipazione politica della maggioranza della popolazione, le istituzioni pubbliche di tipo elettivo esercitano un'autorità e hanno poteri riconosciuti e sottoposti alla regola generale dei pesi e contrappesi, dei controlli indipendenti, con un ruolo funzionale e subordinato delle forze armate e di polizia. Lo stato di diritto è il principio fondante delle democrazie più avanzate che riconoscono l'indipendenza del potere giudiziario. Tutti sono sottoposti alla legge e le libertà individuali e collettive sono un baluardo a difesa della democrazia, che concorrono anche - attraverso la libertà dei mezzi di informazione - a scoraggiare e sanzionare la corruzione e l'uso a fini privati del potere politico.

Una regola generale che trova conferma in Africa è che lo sviluppo dei processi di democratizzazione è correlato alle dinamiche delle disuguaglianze economiche: a parità di crescita economica, la democrazia formale e sostanziale si sviluppa tanto più quanto minori o in diminuzione sono le disuguaglianze economiche.

L' *Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica un rapporto sulla democrazia nel mondo, sintetizzata ricorrendo a quattro dimensioni chiave: l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, del funzionamento del governo, della partecipazione politica, della cultura politica e delle libertà civili. L'indice sintetico finale ha un valore compreso tra 0 e 10: i paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerate democrazie piene; con un punteggio tra 6,00 e 7,99 sono democrazie imperfette; tra 4,00 e 5,99 sono regimi ibridi; sotto il 4,00 sono regimi autoritari¹³.

Fig. 14. Le democrazie africane



Fonte: EIU, 2013

Scorrendo il rapporto dell'EIU, la realtà africana è tra le più arretrate al mondo in termini di effettivo esercizio delle libertà e della democrazia. Ci sono casi di trasformazione politica radicale che, pur nell'incertezza sugli sviluppi, segnano comunque il passaggio da regimi autoritari a regimi ibridi (come nel caso di Egitto, Tunisia e Libia nel Nord Africa, una delle regioni tradizionalmente più repressive al mondo). Ma la situazione è generalmente critica, segnata da rischi politici e di sicurezza molto elevati, come la guerra in Mali (paese retrocesso dalla categoria delle democrazie imperfette a quella dei regimi ibridi) e la crisi degli ostaggi in Algeria hanno illustrato recentemente.

È vero che il numero dei colpi di stato coronati da successo è diminuito, passando da circa 20 ogni decennio, tra il 1960 e il 2000, a 12 negli anni Duemila: Egitto (2013), Guinea (2008), Guinea-Bissau (2003 e 2012), Libia (2011), Madagascar (2009), Mali (2012), Mauritania (2005 e 2008), Niger (2010), Repubblica centroafricana (2013) e Tunisia (2011). Ma, al contempo, solo uno stato africano è classificato come democrazia piena, il governo dell'isola Mauritius, mentre diverse sono le democrazie imperfette (Sudafrica, Benin, Capo Verde, Botswana, Namibia, Lesotho, Ghana,

¹³ Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

Malawi e Zambia), ci sono nove regimi ibridi e, soprattutto, ben 24 regimi autoritari, la maggioranza dei paesi.

La situazione è comunque fluida; anzitutto, molti dei regimi autoritari ancora in vita hanno oggi basi di sostegno popolare più deboli e si confrontano con opposizioni meglio organizzate (talvolta sostenute in modo significativo dall'estero) rispetto al passato, con la possibilità anche del verificarsi di effetti domino, come nel caso della cosiddetta "primavera araba" nel Nord Africa. Ma se i regimi autoritari sono più fragili che nel passato, anche le nuove democrazie paiono ancora piuttosto fragili e incombe il rischio di derive possibili di segno opposto, come il ritorno a forme autoritarie di regime o la frammentazione clanica di un secessionismo esasperato (come insegna il caso della Somalia), in un continente già "balcanizzato" dalla storia coloniale.

Un elemento in gioco fondamentale nel continente, a questo riguardo, sarà la capacità attraverso tassi di crescita economici senza precedenti per livello e continuità nel tempo di assicurare alcuni benefici sostanziali alla maggioranza della popolazione. Nonostante la storia segnata da regimi autoritari e neo-patrimoniali¹⁴, spesso molto corrotti, il rischio permanente di una scarsa legittimazione popolare delle nuove strutture statali più democratiche dipenderà molto, infatti, oltre che dalla fragilità delle istituzioni stesse, dalla disillusione serpeggiante della maggioranza della popolazione che ha riposto la propria fiducia e aspettative nella possibilità di veder distribuiti i dividendi della crescita economica in modo più equo e inclusivo e che non vede concretizzarsi il sogno della trasformazione strutturale attesa.

Generalizzando molto, la complessità delle divisioni etniche e della frammentazione imposta da confini ereditati dal passato coloniale (che, di fatto, hanno imposto a una percentuale della popolazione più alta che negli altri continenti di vivere in paesi senza sbocco sul mare e di avere solo otto paesi dell'Africa subsahariana che hanno oggi più di 26 milioni di abitanti e ben 11 stati con meno di 2 milioni di abitanti), la natura molto fragile degli stati post-coloniali associata alla cosiddetta maledizione delle risorse naturali pregiate del suolo e del sottosuolo, che hanno alimentato appetiti e avidità all'interno e all'estero, una tradizione specifica nella protezione del possesso e proprietà delle terre su base individuale o comunitaria concorrono a rendere molto diverso il contesto africano da quello dell'Asia orientale, in cui lo stato cosiddetto sviluppatista (e non neo-patrimoniale, come invece è stato definito il modello presente in molti stati africani) ha avuto un ruolo fondamentale nel tracciare un sentiero di sviluppo originale rispetto al modello occidentale e sovietico.

In Africa i processi di democratizzazione sono stati sollecitati e avvenuti nel quadro di politiche dominate dalle strategie liberiste di aggiustamento economico strutturale e stabilizzazione finanziaria, condizionate da Banca mondiale e Fondo

¹⁴ Si definiscono neopatrimoniali gli Stati post-coloniali africani che combinano le istituzioni formali moderne con la logica patrimoniale, stravolgendo le regole formali di funzionamento delle istituzioni politiche e delle burocrazie pubbliche attraverso una gestione arbitraria e personale della cosa pubblica, favorito dal culto della personalità e da degenerazioni predatorie come corruzione e clientelismo fondate su etnicità, clanismo e nepotismo. Si veda: A. Gentili (2006), " Lo Stato in Africa Sub-sahariana: da sudditi a cittadini?", *Scienza & Politica*, N. 34.

monetario internazionale all'adozione del multipartitismo e al rispetto dei diritti dell'uomo. Ciò ha contribuito a rallentare la formazione su basi endogene di un tessuto di organizzazioni della società sociale che fosse protagonista delle trasformazioni politiche e culturali, mentre indeboliva le basi comunitarie che rappresentavano e continuano ad essere un'originale esperienza di valori e assetti organizzativi su base collettiva, presente soprattutto in aree rurali.

Oggi, il corpo sociale sta cambiando e le espressioni della società civile stanno aumentando, organizzandosi in forma autonoma, diffondendosi e guadagnando spazi importanti per esprimere la propria voce in ambito politico, "conquistando il regno della politica", per riprendere una famosa frase di **Kwame Nkrumah**, figura di spicco della storia della decolonizzazione e del panafricanismo. Contemporaneamente, l'Unione africana pone il rispetto della democrazia e dei diritti dell'uomo come uno degli obiettivi centrali da perseguire, condannando i colpi di stato e prevedendo sanzioni in caso di violazioni. È anche attraverso questo tipo di trasformazioni e ibridazioni di modernità e tradizione, tra persistenza dei problemi strutturali e nuove opportunità di progresso della democrazia sostanziale, che si costruirà il futuro dello sviluppo dell'Africa.

7. Le relazioni internazionali

L'Africa basa il proprio modello di sviluppo su una forte dipendenza dal commercio internazionale e, più in particolare, dalla specializzazione in pochi prodotti del suolo e del sottosuolo. Nel 21% dei paesi dell'Africa sub-sahariana, uno o due prodotti spiegano non meno del 75% di tutti i proventi da esportazione. Senza considerare i paesi esportatori di petrolio, ben 16 paesi senza sbocco sul mare esportano principalmente se non esclusivamente diamanti, uranio, caffè, cotone, tessuti, bestiame, tabacco, zucchero e rame.

Questa iper-specializzazione e il particolare profilo merceologico rendono i paesi molto vulnerabili ed esposti ai rischi legati all'andamento del mercato internazionale.

L'integrazione nell'economia mondiale è perciò, con tutti i rischi e le opportunità che implica, il principale motore della crescita africana degli ultimi anni. Tenendo conto del basso livello di reddito dei paesi africani ciò significa che l'Africa sta aumentando la sua integrazione commerciale, ma resta molto marginale nell'ambito del commercio mondiale: l'interscambio - cioè la somma delle esportazioni e delle importazioni - dell'Africa con il resto del mondo è aumentato da 251 miliardi di dollari nel 1996 a 1.151 miliardi nel 2011 (anno in cui le esportazioni hanno superato le importazioni di 13 miliardi di dollari), ma la quota sul totale dell'interscambio mondiale è diminuita negli ultimi cinquanta anni, seppure in termini di pochi decimali di punto, e oggi le esportazioni africane sono pari al 2,8% del totale delle esportazioni mondiali e le importazioni al 2,5% del totale mondiale¹⁵.

¹⁵ UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

L’Africa continua oggi ad essere considerata molto poco competitiva sui mercati internazionali: 14 delle 20 economie classificate come le ultime in termini competitivi, sulla base del *Global Competitiveness Index* (GCI), sono africane¹⁶.

La grande sfida per il futuro, oltre che una maggiore diversificazione produttiva, attenta sia alle necessità di occupazione a condizioni dignitose per la maggioranza della popolazione che alla sostenibilità ambientale, sarà il rafforzamento dei legami economici intra-africani, ancora molto bassi.

Nel periodo 2007-2011, infatti, la quota media di esportazioni dai paesi africani verso altri paesi africani è stata soltanto dell’11,3%, una percentuale molto bassa se confrontata con la percentuale delle esportazioni intra-area dell’Europa (70%), dell’Asia (50%) o anche dell’America latina (21%). La percentuale è ancora più bassa nel caso si guardi in particolare ai paesi africani esportatori di combustibili fossili, per i quali le esportazioni intra-africane sono stabilmente intorno al 5% del totale delle loro esportazioni¹⁷.

Il **Sudafrica**, oltre che principale economia del continente, è anche il principale partner commerciale africano per molti paesi dello stesso continente: ben 26 paesi africani hanno il Sudafrica nella rosa dei principali partner commerciali ed è il solo paese africano che rientra nella lista dei 20 principali investitori esteri che operano in Africa, con una quota di circa il 5% del totale, comparabile come presenza con quella di Cina e Malesia e inferiore solo a Francia, Stati Uniti e Regno Unito¹⁸. Si tratta di un partner importante non solo per i paesi vicini dell’Africa australe, ma per tutto il continente, anche se ovviamente l’effetto gravitazionale è maggiore per i paesi vicini e, infatti, sono tre paesi dell’Africa australe - Lesotho, Swaziland e Zimbabwe - quelli che registrano il tasso più alto del commercio intra-africano sul PIL prodotto, superando la soglia del 50%.

C’è tuttavia un limite fondamentale nella capacità del Sudafrica di rappresentare una leva potenzialmente efficace per l’integrazione regionale e continentale comparabile con quello che rappresenta oggi la Cina per l’Asia: la Cina, infatti, ha sviluppato reti di produzione industriale integrate verticalmente, sulla cui base è cresciuto il commercio intra-industriale nella manifattura tra i paesi della tessa regione. Il Sudafrica, invece, non è riuscito finora a sviluppare questo stesso modello di sviluppo spaziale, guidato da un paese integrato nelle catene del valore globale e capace di attrarre con la sua domanda di componenti e prodotti intermedi gli altri paesi della regione.

La struttura prevalente nella manifattura africana di micro e piccola impresa, con un numero medio di 47 addetti, non è ovviamente confrontabile con quella

¹⁶ World Bank, World Economic Forum, African Development Bank (2013), *The Africa Competitiveness Report 2013*, Ginevra.

¹⁷ Al di là delle statistiche ufficiali, è ipotizzabile che il commercio intra-regionale in Africa sia molto maggiore di quanto dicano le cifre oggi, in ragione della componente rilevante del commercio informale, soprattutto a carattere transfrontaliero.

¹⁸ L’Italia, per inciso, è nona nella lista degli investitori esteri presenti in Africa, con una quota del 3,2% del totale, secondo i dati dell’UNCTAD.

cinese, che ha un numero medio di addetti di quasi mille lavoratori per impresa ed è perciò un modello non applicabile oggi in Africa.

Il principale problema è che il settore manifatturiero è in generale poco sviluppato in Africa, contribuendo appena al 10% del PIL africano, una percentuale molto più bassa di quella dell'Asia orientale, pari al 35% (e dell'America latina e caraibica, pari al 16%) e contribuisce al 39% del valore delle esportazioni totali africane, rispetto all'89% dell'Asia orientale (e al 61% dell'America latina e caraibica). Se la quota africana del commercio mondiale è molto bassa, quella nel settore manifatturiero è ancora più bassa, pari all'1%.

Un caso esemplare per illustrare le difficoltà che ci sono ancora oggi a sviluppare il commercio manifatturiero intra-africano, prima ancora di poter parlare di integrazione verticale manifatturiera, è quello citato da un rapporto dell'UNECA e relativo al settore automobilistico: una stessa automobile esportata dal Giappone ad Abidjan costerebbe 1.500 dollari, mentre esportarla da Addis Abeba sempre ad Abidjan costerebbe 5.000 dollari. Ancora oggi, cioè, le vie di comunicazione e i sistemi tariffari, regolamenti, dogane e corruzione rendono poco conveniente un partenariato economico intra-africano di tipo intra-industriale¹⁹.

Un altro settore particolarmente trascurato sul fronte degli scambi commerciali intra-africani è anche l'agricoltura: negli ultimi anni, soltanto circa il 15% del commercio agricolo africano è consistito in scambi intra-africani (**lo Zambia è l'unico paese ad esportare in Africa oltre il 50% delle proprie esportazioni agricole**, mentre il Ruanda è un paese che importa dall'Africa oltre il 60% delle importazioni alimentari).

L'agricoltura è, dunque, è un'area di prima priorità per le strategie di sviluppo sovranazionali del continente: l'Africa ha 733 milioni di ettari di terra coltivabile, ben più di Asia e America latina, eppure la maggioranza dei paesi africani sono oggi importatori netti di prodotti agricoli e alimentari, il che li rende vulnerabili e determina seri problemi di sicurezza alimentare.

La crescita delle classi medie in Africa, insieme alla spinta a rafforzare le organizzazioni regionali, sono i due fattori più importanti su cui il continente punta oggi per rafforzare la sua integrazione interna. Legami economici che si coniugano con più stretti legami politici rappresentano una condizione necessaria per promuovere un futuro di pace e sviluppo nel continente ed è per questa ragione una priorità strategica per l'Unione africana. Soprattutto il fatto che solo 14 paesi africani su 54 abbiano registrato nel 2012 un PIL superiore a 23 miliardi di dollari, una soglia di ricavi al di sotto di cui non si trova nessuna delle 500 grandi imprese inserite nella lista di Fortune 2013, significa che sono economie ancora molto piccole prese singolarmente, non in grado di sfruttare economie di scala e che possono quindi trarre molti vantaggi dall'integrarsi maggiormente.

Attualmente ci sono 17 blocchi commerciali regionali in Africa, di cui 8 ufficialmente riconosciuti dall'Unione africana e questo dato può essere interpretato

¹⁹ Africa Investor Plc (2012), *Top Private Investments Report*, maggio.

come una dimostrazione del tentativo in corso di rafforzare regionalmente l'integrazione economico-commerciale.

Sul piano del partenariato internazionale, l'Europa continua ad essere il principale partner commerciale insieme agli Stati Uniti, ma le loro quote si stanno rapidamente erodendo in concomitanza con l'aumento delle relazioni con i paesi asiatici, Cina in testa, seguita a distanza da India e Malesia, cui si affianca anche un crescente protagonismo del Brasile. Nel 2011 ancora un terzo delle esportazioni africane andavano verso l'UE (erano il 37% nel 2006) e poco più dell'11% verso gli Stati Uniti (era il 16% nel 2006). Contemporaneamente, a dimostrazione del nuovo corso, le esportazioni verso la Cina sono aumentate dal 6% del totale nel 2006 al 10% nel 2011 e quelle verso l'India dal 4,5% al 6%.

Oggi, la Cina è diventata il principale sbocco per la esportazioni di molti paesi africani, tra cui RDC, Congo, Sudan, Angola, Mauritania e Zambia, mentre gli Stati Uniti lo sono solo per Ciad e Lesotho; l'India è diventata la destinazione di circa il 90% delle esportazioni della Guinea Bissau.

La Cina è diventata in pochi anni un importante *partner* commerciale di quasi tutti i paesi africani, non limitandosi ad acquistare petrolio, rame, cobalto, cotone e terre per la produzione di biocombustibili, ma contribuendo anche a colmare il divario dei circa 50 miliardi dollari l'anno stimati come necessari all'Africa per colmare il proprio ritardo infrastrutturale.

Nel 2008, per la prima volta il commercio tra Cina e Africa ha raggiunto i 100 miliardi di dollari. Inoltre, in base ai dati dell'*Infrastructure Consortium for Africa*, la Cina ha fatto in questi ultimi anni molti investimenti infrastrutturali in Africa nel settore soprattutto dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, raggiungendo circa 15 miliardi di dollari di investimenti nel 2011 e 13,4 miliardi nel 2012²⁰. Tutto questo non è una novità se non in termini di volumi di affari, perché già nel 1970-1975, ben prima che l'Italia per esempio intraprendesse una politica di cooperazione allo sviluppo, la Cina finanziava con un prestito di 400 milioni di dollari a interesse zero la costruzione della ferrovia tra Tanzania e Zambia.

La Cina è da diversi anni anche il primo creditore dell'Africa, mentre anche Brasile, India e Corea del Sud sono diventati importanti creditori, come pure è rapidamente cresciuta la quota dei paesi arabi del Medio Oriente.

La Cina, inoltre, eroga non meno di 2 miliardi di dollari l'anno in quello che rientra nella definizione proposta dall'OCSE di Aiuti pubblici allo sviluppo (APS), concedendo risorse soprattutto a paesi con cui ha tradizionalmente forti legami politici (Egitto, Etiopia, Mali e Tanzania), ma anche a paesi ricchi di risorse naturali (Algeria, Angola, Congo, RDC, Nigeria, Sudan e Zambia).

²⁰ ICA (2013), *Annual report 2012. Financial commitments and disbursements for infrastructure in Africa for 2011*, Tunisi.

Soprattutto, la strategia cinese si caratterizza per interventi di sistema, allineando lo strumento degli aiuti allo sviluppo con quello degli IDE, dei crediti e del trattamento commerciale preferenziale²¹.

Infine, le relazioni bilaterali della Cina con gli stati africani, celebrate dal forum triennale per la cooperazione tra la Cina e l’Africa (*Forum on China-Africa Cooperation*, FOCAC) hanno visto rafforzarsi molto anche la cooperazione militare con le forze armate e il commercio di armi, oltre ad un ruolo crescente della Cina nelle operazioni di *peacekeeping* e *peacebuilding*, ambito di intervento certamente importante considerando che la tragedia dei conflitti colpisce il continente africano più di qualsiasi altro continente: tra il 1990 e il 2005, la metà dei morti causati dalle guerre nel mondo sono stati in Africa, che ospita solo il 15% della popolazione mondiale; guerre che sono costate all’Africa, secondo diverse stime, non meno di 300 miliardi di dollari (l’ammontare di risorse ricevute nello stesso periodo come aiuti internazionali)²².

Se la Cina è chiaramente il *partner* economico e politico emergente in Africa, **l’Europa è invece il *partner* tradizionale del continente, oggi in affanno.**

Anzitutto, l’accordo di Cotonou ha rinnovato nel 2000 la Convenzione di Lomè, avviata nel 1975 e che definiva il quadro di riferimento per la cooperazione economico-commerciali, gli aiuti e il dialogo politico tra l’UE e gli attuali 79 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, di cui 48 dell’Africa sub-sahariana. Inoltre, nel 2007, in occasione del summit euro-africano di Lisbona è stato definito un nuovo approccio continentale.

Malgrado questo quadro di riferimento strutturato e ormai consolidato, le difficoltà dell’Europa di tenere il passo del dinamismo cinese in Africa sono oggi evidenti e riassunte efficacemente dallo stallo in cui versano quasi tutti gli accordi di partenariato economico (gli *Economic Partnership Agreement*, EPA) con le regioni africane, i cui negoziati furono avviati nel 2002 con l’obiettivo di siglare rapidamente accordi di durata quinquennale. A oggi, solo l’EPA con l’Africa orientale e meridionale (che riunisce Zimbabwe, Mauritius, Madagascar e Seychelles) è stato siglato con l’Africa, peraltro suscitando molte critiche e perplessità circa l’impostazione e gli effetti che rischierebbe di produrre in termini di distorsioni e disincentivo all’integrazione intra-africana e a causa dell’orientamento liberista che sottosta a tali accordi a scapito delle economie locali.

Ciò che più preoccupa **alla vigilia dell’importante Summit euro-africano del 2014** è che, nonostante i legami economici e politici ancora molto stretti tra Unione Europea e Africa, ci sia molta diffidenza reciproca e crescente disattenzione, coi politici africani che rimproverano all’Europa anzitutto il logorio di un approccio anacronistico, basato

²¹ R. Schiere, L. Ndikumana, P. Walkenhorst (a cura di) (2011), *China and Africa: An Emerging Partnership for Development?*, African Development Bank, Tunisi.

²² Safeworld (2011), *China’s growing role in African peace and security*, Londra.

sul rapporto diseguale tra donatore e beneficiario, piuttosto che tra veri partner di fronte a sfide comuni²³.

In questo contesto, il Summit tra l'UE e l'Africa del 2014 vorrebbe rappresentare un'occasione di svolta per ravvivare le relazioni euro-africane sul piano politico. Dal 2012, Nkosazana Dlamini-Zuma, politica sudafricana, è il primo presidente donna della Commissione dell'Unione africana; dal 2011 la britannica Catherine Ashton è l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, col compito di guidare la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, attraverso il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) creato dal Trattato di Lisbona.

La grande innovazione sul piano simbolico di due donne alla guida delle relazioni istituzionali tra UE e Africa rischia di non tradursi concretamente nel necessario salto in avanti delle relazioni politiche tra i due continenti, anzitutto perché la crisi all'interno dell'UE ha accentuato le difficoltà a gettare lo sguardo al di là dei propri confini e in una logica comunitaria, così da pensare in termini nuovi alle relazioni internazionali.

Se l'Europa è in affanno, non sono solo gli stati del resto del mondo a seguire con molta attenzione gli sviluppi in Africa, ma anche il settore privato, nelle sue diverse articolazioni, si muove alla ricerca di opportunità da cogliere. Complessivamente, i flussi finanziari esteri sono cresciuti molto in Africa, quadruplicando tra il 2001 e il 2012. Nel 2012, i flussi finanziari esteri sono stati in media pari al 18% del PIL per i paesi africani a basso reddito, l'11% del PIL per quelli a reddito medio-basso e il 4% per quelli a reddito medio-alto.

Un altro flusso finanziario molto importante per il continente è rappresentato dalle rimesse, che hanno continuato ad essere un'importante fonte di sostentamento per larghe fasce della popolazione anche durante la fase acuta della crisi economica internazionale nel 2009-2010.

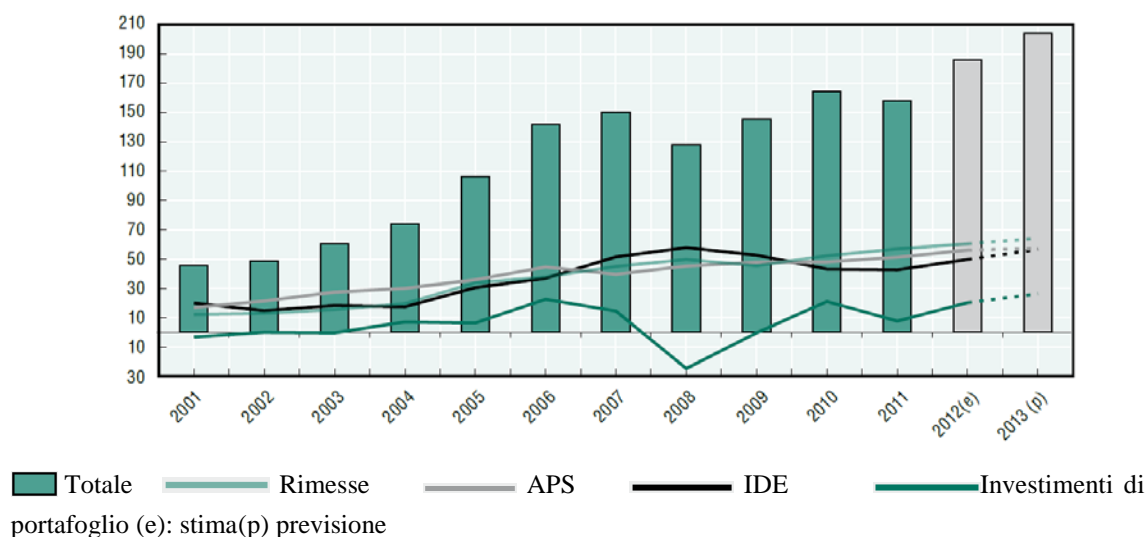
Circa la metà dei paesi africani continuano a dipendere soprattutto dagli aiuti internazionali - a cominciare dai doni erogati dall'Europa - e, anche in questo caso, la differenza per livello di reddito pro capite dei paesi africani aiuta a raggruppare per tipologie omogenee di situazioni: **l'APS, infatti, è la risorse finanziaria fondamentale per i paesi africani a basso reddito** (per i quali gli aiuti rappresentano il 64% degli afflussi finanziari internazionali totali e il 18% del PIL), mentre le rimesse lo sono per i paesi a reddito medio-basso (rappresentando il 55% del totale dell'afflusso finanziario internazionale in questi paesi e il 6% del PIL) e gli IDE e gli investimenti di portafoglio lo sono per i paesi a reddito medio-alto (rispettivamente il 47% e il 29% degli afflussi finanziari totali che quei paesi ricevono dall'estero).

Si tratta, ovviamente, di raggruppamenti di comodo, che al loro interno conservano differenze significative: nel caso dei paesi a reddito medio-basso, per esempio, ci sono

²³ Questo è quanto ritenuto, per esempio, da James Mackie, senior advisor sulla politica europea di sviluppo dell'*European Centre for Development Policy Management* (ECDPM) di Maastricht, think tank che svolge da molti anni un ruolo di assistenza tecnica a favore dei paesi africani nel dialogo con l'UE.

paesi emergenti con una diaspora vasta come Nigeria, Egitto e Marocco, ma anche paesi che continuano a dipendere soprattutto dagli aiuti internazionali come Sudan meridionale, Capo Verde (lo stato che riceve il più alto ammontare di aiuti pro capite), Costa d'Avorio e Camerun.

Graf. 4. I flussi finanziari internazionali verso l'Africa 2001-2013 (miliardi di dollari correnti)



Fonte: UNCTAD, IMF, World Bank, OECD/DAC, 2013

Complessivamente, i flussi finanziari internazionali verso l'Africa hanno raggiunto nel 2012 il picco di 186,3 miliardi di dollari ed è probabile che nel 2013 si superi la soglia dei 200 miliardi. In termini più precisi, nel 2013 le rimesse verso l'Africa dovrebbero raggiungere la cifra di 64 miliardi di dollari, l'APS 57,1 miliardi, gli IDE 56,6 e gli investimenti di portafoglio 26,2, per un totale di 203,9 miliardi di dollari.

Le rimesse - peraltro sottostimate a causa dell'uso frequente a canali informali di trasferimento delle risorse non rilevati contabilmente con esattezza - si confermano dal 2010 la prima fonte in assoluto, seguita dagli aiuti internazionali e dagli IDE che, dopo aver guadagnato la prima posizione nel 2007 e 2008, hanno risentito maggiormente degli effetti negativi della crisi internazionale nel 2009-2010 e solo dal 2011 sono in ripresa, con le previsioni attuali che indicano nel 2014 il sorpasso nei confronti degli aiuti per poi riconquistare la prima posizione, superando anche le rimesse.

È propria la forte ripresa degli IDE e degli investimenti di portafoglio che ha contribuito a far quadruplicare in dodici anni il valore raggiunto dal totale dei flussi finanziari esteri nel 2001²⁴ e le prospettive sono di superare in pochi anni la soglia del 10% del PIL.

Come ciò potrà tradursi in termini di qualità dello sviluppo reale del paese, sul piano del numero e tipo di impieghi creati, della distribuzione della ricchezza

²⁴ African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA (2013), op. cit.

generata e della sostenibilità ambientale, è tutto da vedere. Si tratterà cioè di vedere dove si indirizzeranno i nuovi flussi, tra persistenza dei problemi strutturali e nuove opportunità, per cercare di capire se saranno in grado di contribuire a lasciare definitivamente alle spalle quella descrizione tragica che quasi 45 anni fa fece Ann Seidman della situazione africana, che purtroppo continua ad avere molti elementi fattuali riscontrabili oggi.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI – dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CESPI – dicembre 2013)
- n. 89 Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia (ISPI – dicembre 2013)
- n. 89-bis L'unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali (ISPI – dicembre 2013)
- n. 90 Il futuro della NATO e l'Italia (IAI – marzo 2014)
- n. 91 Terrorismo, conflitti etnici, instabilità: le sfide del Corno d'Africa (CeSI – marzo 2014)
- n. 92 La politica estera europea a quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ed il SEAE: bilanci e prospettive (IAI – marzo 2014)
- n. 93 Le agenzie del Polo romano delle Nazioni Unite (CeSPI – marzo 2014)
- n. 94 Nawaz Sharif e le molteplici crisi del Pakistan (CeSI – marzo 2014)
- n. 95 Quali scenari per la crisi in Ucraina? (ISPI – maggio 2014)
- n. 96 L'Africa centrale (CeSPI – giugno 2014)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>